

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti



con il contributo di



SPRAR

Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



MINISTERO
DELL'INTERNO



premio
letterario
17ª edizione

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti

PREFAZIONE

Pubblicazione a cura dell'Associazione Centro Astalli
Jesuit Refugee Service - Italia
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06 69700306 - Fax 06 6796783
www.centroastalli.it
astalli@jrs.net

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Associazione Centro Astalli - Roma

Coordinamento: Donatella Parisi, Francesca Cuomo,
Bernadette Fraioli

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: “Aspettando” (in lingua originale انتظار),
di Sohila Shayesteh, Iran, Kashan, 15 ottobre 2009

© 2018 Associazione Centro Astalli
Finito di stampare nel mese di ottobre 2018

Prodotto non vendibile

Con il contributo di



I giorni in cui si prepara e va in stampa questo piccolo testo, raccolta di racconti vincitori dei concorsi *La lettura non va in esilio* per le scuole superiori e *Scriviamo a colori* per le scuole medie, sono i giorni in cui si sta celebrando nella Chiesa cattolica il Sinodo dei Giovani.

Papa Francesco, aprendo i lavori, ha invitato a fare in modo che da questo tempo di incontro e ascolto escano indicazioni per far germogliare i sogni dei giovani, far fiorire la speranza, stimolare la loro fiducia, fasciarne le ferite, perché il futuro sia positivo per tutti. Scorrendo le pagine della raccolta delle storie di quest'anno, si ha la percezione che gli autori dei racconti, ragazzi essi stessi, parlando perlopiù, attraverso la fantasia, di altri giovani di cui hanno ascoltato le testimonianze di vita a scuola nei progetti *Finestre* e *Incontri*, siano loro per noi sogno, speranza e fiducia.

Se chiudiamo gli occhi si ha l'impressione di sentire un'unica voce, che non è omologazione di pensiero ma parola che nasce da un ascolto partecipato e diventa pluralità di immagini e storie. Una voce che dice di un comune desiderio di *stare nei panni di, di mettersi dalla parte di, di comprendere* cercando di farsi occhi, mente e cuore di quel rifugiato o testimone che per poche ore è divenuto compagno di strada a scuola; di immaginare una storia che potrebbe essere sua, ma che attraverso

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

un io narrante diventa nostra, come nostro dovrebbe essere il futuro e la società in cui vogliamo vivere quel noi privo di ambivalenze. Il noi, infatti, è certamente il pronome della comunità, ma se non educato adeguatamente può divenire, nel tempo, preludio di un nuovo principio di esclusione.

Nei racconti, giovani di diverse scuole fanno proprie le ferite di coetanei di varie latitudini, la sofferenza dei secondi diventa nei primi rielaborazione creativa e personale di un mondo ingiusto in cui i migranti forzati che hanno meno di 18 anni sono oltre il 50%, oltre 30 milioni. Una cifra da capogiro. I nostri scrittori in erba cercano di rintracciare, in questo nostro presente che calpesta i diritti, una coscienza che non può assopirsi e che va risvegliata attraverso richiami al passato che ci ha visti combattere in scontri mondiali o che ci ha visti, noi per primi, migranti. Danno trama al mondo della solidarietà, che per assurdo nel mondo degli adulti sembra essere un crimine da condannare. Danno colore al mondo del quotidiano dove oggi sempre più si vorrebbe un monocoloro assordante.

In questi racconti si sogna e si ama come solo i giovani sanno fare, con quella freschezza d'acqua di sorgente a cui noi adulti dovremmo abbeverarci per non inaridire i nostri pensieri, ma in particolare il nostro cuore.

P. Camillo Ripamonti
Presidente Centro Astalli

Da circa 15 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove progetti didattici per le scuole medie e superiori. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti delle scuole superiori la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: un rifugiato porta in classe la propria storia personale, dando ai ragazzi l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato. La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza del rifugiato.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento di cui sono dotati gli studenti per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con i ragazzi raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani non cattolici viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo di un **sussidio** in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni consente agli studenti di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono *La scrittura non va in esilio* e *Scriviamo a colori*, i concorsi letterari promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno gli alunni delle scuole secondarie inferiori e superiori che aderiscono ai progetti sull'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla dodicesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, alla quarta edizione. Per l'anno scolastico 2017-2018 sono stati inviati al Centro Astalli oltre 300 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i primi dieci racconti classificati (due ex aequo al secondo posto) de *La scrittura non va in esilio* e il primo classificato di *Scriviamo a colori*.

LO STUNTMAN

La valutazione dei racconti che concorrono al premio «La scrittura non va in esilio» tiene conto di vari fattori. In particolare, la giuria è chiamata a valutare la coerenza dell'invenzione narrativa con la situazione reale cui si fa riferimento, l'efficacia espositiva dimostrata dal concorrente attraverso la padronanza del lessico e della sintassi e infine, ma non ultima, la capacità di colpire il lettore "emozionandolo". E sotto tutti questi profili «Lo stuntman» è senza dubbio un ottimo elaborato, maturo e coinvolgente.

Il testo scorre piano eppure ricco di sfumature, le frasi sono brevi per assecondare il ritmo veloce che progressivamente rallenta e si allarga, l'invenzione narrativa è spericolata e audace come un salto mortale, degna di uno stuntman quale si dimostra l'Autore.

Il breve racconto riesce ad evocare, pur senza descriverlo, l'abisso di una realtà di guerra e la quotidianità dell'orrore in un luogo senza nome che sembra lontanissimo da noi ma che invece è solo al di là del mare, del nostro mare, il mare dei bagni e delle vacanze.

Filippo Bartolozzi costruisce una storia priva di retorica e non banale, che riesce a toccarci il cuore e lo fa facendoci incontrare un protagonista senza volto che sarà difficile dimenticare.

Flavia Cristiano

Direttrice del Centro per il Libro e la Lettura
Ministero per i Beni e le Attività Culturali



«**A.A.A.** Cercasi stuntmen per prossimo film. Audizione presso gli Studi di Cinecittà, Roma. Presentarsi il 15/10/2017 alle ore 9.00. Si consiglia abbigliamento comodo per prova pratica».

Non so proprio come lo sguardo mi fosse finito su quel giornale, tutto stropicciato e pieno di macchie di cappuccino, appoggiato sul sedile della metro. Lo afferrai, la mano mi tremava. Memorizzai tutto, poi strappai la pagina, la infilai in tasca e rimisi il giornale al suo posto.

Non avrei perso quell'occasione per nessuna ragione al mondo! Mi tenevo stretto quel foglio per paura di perderlo. In un attimo riaffiorarono in me i ricordi più belli e più brutti della mia infanzia.

Il giorno delle audizioni ci presentammo in centinaia, tutti in tuta da ginnastica. Arrivò il mio turno e una signora gentile mi disse che, prima della prova pratica, dovevo sostenere un colloquio.

Entrai in una stanza tutta colorata e c'era pure un buon profumo, era piena di foto, tutti attori famosi italiani e internazionali.

Un signore, seduto dietro una scrivania, dall'aria austera, mi chiese: «Perché vuoi questo lavoro? Perché sei qui? Sei bravo?»

La gola e il cuore mi si scambiarono di posto: la gola pulsava e il cuore non lo sentivo più! Eppure ero abituato a quella sensazione!

Iniziai a parlare... «Ho imparato da bambino a schivare un tetto che crolla, una bomba che cade, a liberarmi da chili di macerie, a correre più veloce che potevo, a caricarmi sulle spalle i miei fratellini e saltare giù da un terzo piano che crolla. Decisi di far finta di essere uno stuntman per esorcizzare il mio terrore e i miei amati fratelli fecero lo stesso. Ogni giorno si girava un film di fantascienza: ogni bomba era un asteroide e la polvere delle macerie era polvere magica.

I film spesso erano muti: la polvere ci entrava in bocca e ci seccava la gola.

Un giorno però, “quel maledetto giorno”, feci il salto più difficile e alto della mia vita e lo feci da solo. Dietro di me i corpi esanimi dei miei fratelli e sotto di me, di quattro piani, un camion in corsa. Mi ci tuffai sopra e iniziò il mio viaggio, il mio viaggio che mi portò qui. Non so chi guidasse e nemmeno dove fosse diretto. Restai un giorno intero sopra quel camion fino a quando si fermò all'ingresso di un bosco. Dal camion uscirono una cinquantina di persone. Scappavano anche loro. Abbandonarono il camion ed entrarono nel bosco. Saltai e le raggiunsi. Nessuno mi chiese nulla. Ognuno era chiuso nel suo dolore. Poi, man mano che i giorni passavano, quel “gelo” si sciolse e ci “prendemmo per mano”.

Lo scopo era quello di arrivare o in Grecia o in Italia. Un viaggio a piedi. Mesi di cammino, di lungo e spietato cammino. La fame ti torceva lo sterno e il freddo ti mangiava la pelle. Non so come ho fatto a resistere e ad arrivare, certo è che tutto era più bello di quello che mi ero lasciato alle spalle, tutto era meno faticoso. Ero ancora vivo! Mi ricordo ancora tutti i sassi che ho incontrato per strada, la forma, il colore. Mi mancavano i miei fratelli, mi mancava tutto di loro. Anche se mi mancava inverosimilmente il nostro gioco agli stuntmen, mi giuravi che, senza di loro, non avrei più giocato. La mia infanzia

finì il giorno in cui mi tuffai sul camion. E durante il viaggio diventai grande.

È passato un decennio. Oggi sono un giovane adulto libero, con mille difficoltà ma libero. Questa terra mi ha accolto e ora questa è la mia casa. Sono felice qui e le mie ferite si stanno rimarginando anche se le porterò per sempre addosso. Però ho imparato che tutte le esperienze anche le più orribili ti fanno un dono: le mie mi hanno regalato l'agilità, la coordinazione, una soglia del dolore altissima. Voglio onorare questo dono e cogliere al volo questa opportunità che la vita mi ha dato. E ora quello che vi dimostrerò lo dedico a chi non c'è più, ai miei fratelli, a tutti quelli che sono morti sotto le bombe. A chi durante il lungo viaggio a piedi non ha avuto gambe abbastanza forti da sostenerlo, ma che è riuscito a sostenere tanti, compreso me, con la grande forza d'animo e con parole piene di saggezza e di conforto. Lo dedico a chi è ancora là tra le macerie e le bombe, tra la polvere soffocante e le ferite infette.

Ora se permette signore vi dimostrerò ciò che so fare e ci metterò tutto il mio cuore e il mio vissuto. Se mi farò qualche ferita non preoccupatevi, la mia pelle e le mie ossa non sentono più nessun tipo di dolore. Salterò alto, più alto che si può, ma se non sarà abbastanza andrà bene lo stesso, d'altronde voi non li vedete, ma sulle mie spalle ci sono i miei fratelli, li porto sempre con me».

La prova finì. L'austero signore mi guardava senza parlare. Si alzò dalla sedia, si girò di spalle, bevve un po' d'acqua. Venne verso di me con passo deciso. Il suo viso si faceva sempre più grande, vedevo bene tutti i suoi lineamenti. Mi fissava. Aveva gli occhi lucidi. Una lacrima gli scese, bagnò la sua bocca fina e severa, gli si appoggiò sul labbro e un sorriso la spinse giù verso il mento e poi disse: «Assunti!».

FILIPPO BARTOLOZZI

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

Chi usa i mezzi pubblici lo potrà capire meglio: se alzate lo sguardo vi accorgete che i volti dei viaggiatori sono tutti abbassati sugli smartphone d'ordinanza e difficilmente incrociano gli occhi di chi sta vicino o di fronte. Guardarsi è ormai una rarità e, se lo facciamo, spesso è in maniera meccanica senza esternare quella curiosità che può scaturire in un sorriso o in un cenno di saluto. Paradigma dei tempi che corrono, è vero, ma è anche la risultanza di una mutazione antropologica dove la disintermediazione creata dai devices ha azzerato l'alchimia degli sguardi riducendo il nostro interesse per l'altro a diffidenza, paura, commiserazione. Alessandro ha deciso, nel suo racconto, di ribellarsi e di guardare negli occhi chi gli stava di fronte nella mitica "Novanta", simbolo della mobilità meneghina e per lui anche di più. Quella mattina, grazie a un gioco di sguardi, Ale incontra gli occhi di Joy ma anche la sua storia, raccontata nel tempo sospeso tra una fermata e l'altra, frutto di quella curiosità, di quell'interesse verso gli altri che, come scrive, «sono alla base di tutte le relazioni umane». Ale ha alzato la testa e ha guardato il mondo intorno a sé, ha fatto un gesto che appartiene a quel voler «restare umani» che invociamo di fronte all'indifferenza e all'egoismo dilaganti. Con semplicità ha descritto una situazione che ognuno di noi ha vissuto, ma che molti di noi non hanno avuto il coraggio di modificare pronunciando quelle poche parole che possono

avvicinare due essere umani: «Da dove vieni?». Una domanda che gli consente di entrare nella vita di quel ragazzo nigeriano che, diversamente, sarebbe stato solo un passeggero tra tanti su quella linea etichettata come «luogo di furti, risse, spaccio e quant'altro» ma che a Milano arriva un po' ovunque. Quella domanda ci apre ad un mondo che troppo spesso percepiamo attraverso gli stereotipi della comunicazione, ma che nel racconto in prima persona di Joy restituisce quella «normalità» del vivere quotidiano che appare meno distante. La famiglia, la scuola, l'amicizia scandiscono la "loro" come la "nostra" vita, ma con una consapevolezza più piena. Fino a quando irrompe il dolore per la perdita di un amico vittima di un attentato provocato dal gruppo terroristico di Boko Haram che insanguina la Nigeria. Ale impara a conoscere che professare la propria fede cristiana può costare la vita e può significare il dover lasciare il proprio paese, i propri affetti, la propria casa, il proprio futuro. Nel microcosmo della Novanta dove le alterità globali si sfiorano ma non si parlano, la voce di Joy richiama al confronto/scontro tra chi si vuole difendere e chi invece vuole condividere. Al nostro protagonista non rimane che schierarsi e stare dalla parte di chi non esclude a priori e invoca la fiducia negli esseri umani.

Quando mi capiterà di andare a Milano, dove ho vissuto per tanti anni, voglio tornare sulla Novanta e come Ale guarderò la realtà da lì, sperando come lui, di vederla migliore di come è. Alla prossima fermata!

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



«**A** le svegliati, sono le sette e mezza» è la frase che apre praticamente ogni mia giornata, talvolta con qualche variazione di lessico ma non di significato. È un martedì di marzo, giorno di scuola, e come ogni giorno di scuola mi alzo, faccio colazione, mi lavo, mi preparo e poi esco. Percorro pochi metri di strada e arrivo alla fermata della Novanta: «La Novanta!? Ma sei pazzo!?» ti direbbero in molti; «Va che ti derubano eh» ti direbbe mia nonna.

Esiste una leggenda metropolitana riguardo alla Novanta, forse non troppo leggenda, che la etichetta come luogo di furti, risse, spaccio e quant'altro, essendo molto frequentata da stranieri, poco amati da parecchie persone. Percorre la circonvallazione esterna della città e arriva un po' ovunque: se sei a Milano e non sai come raggiungere un luogo, prendi la Novanta e ci arriverai di sicuro.

Ebbene io sono uno dei moltissimi passeggeri quotidiani di questo famigerato mezzo, che in un quarto d'ora mi porta a due passi da scuola.

Dopo due, massimo tre minuti di attesa, arriva l'autobus, quello nuovo e quindi di colore verde; salgo e trovo subito un posto libero dove sedermi. Questa mattina sono da solo senza gli amici con cui di solito faccio il viaggio, forse perché sono uscito troppo presto, o troppo tardi, ogni tanto succede che non ci in-

contriamo. Davanti a me è seduto un ragazzo di colore molto alto, abbastanza magro e con i capelli neri cortissimi, al quale in un primo momento dò una trentina d'anni, anche meno. È teso, lo capisco dallo sguardo poco rilassato e dal movimento continuo e ripetitivo di mani e piedi. D'un tratto i suoi occhi cadono su di me, forse si sente osservato, e io subito faccio finta di niente e giro la testa, la appoggio al finestrino e guardo fuori.

«Piacere, sono Joy» dice il ragazzo porgendomi la mano; «Piacere, Alessandro» gli rispondo stringendogliela. Le ipotesi sono due, penso: o è talmente teso per chissà quale motivo e ha bisogno di parlare con qualcuno per distrarsi, oppure ha semplicemente voglia di chiacchierare e fare nuove conoscenze. La seconda scatenò un certo entusiasmo dentro di me, perché credo che la curiosità e l'interesse verso gli altri siano alla base di tutte le relazioni umane.

«Da dove vieni?» gli chiedo.

«Dalla Nigeria» mi risponde facendo un piccolo sorriso, come fanno le persone straniere quando gli chiedo il loro paese d'origine, e come credo di fare anche io.

«Ti vedo un po' teso, tutto bene?»

«Ah... si vede così tanto? Comunque sì, sono teso, molto teso. Oggi devo far vedere un video sul mio paese, l'ho appena finito; lo sto mostrando a un po' di tv e spero che qualcuna lo accetti per trasmetterlo».

«Wow» esclamo con pura onestà «e perché lo hai fatto?».

«L'ho deciso un anno fa, due anni dopo il mio arrivo. L'ho fatto per ricordare il mio migliore amico, Badung: lui aveva una videocamera di quelle vecchie e la usavamo per filmarci a vicenda mentre facevamo scherzi simpatici alla gente del nostro quartiere».

Joy si gira di novanta gradi, prende lo zaino che ha in spalla e tira fuori la videocamera impolverata e tutta rotta.

«La tengo sempre con me per ricordarmi che lui è al mio fianco».

Commosso, lui e pure io, inizia a raccontarmi la sua storia.

Viveva nella città di Jos, nel centro della Nigeria, insieme ai suoi zii, dopo che suo padre era venuto in Italia a lavorare e a cercare una sistemazione per la famiglia. Il suo migliore amico, come già mi aveva detto ma ci teneva a ripetermelo, era Badung, della sua stessa età; con lui si vedeva tutti i pomeriggi dopo scuola. La famiglia di Joy non stava male: il padre mandava parte dei soldi agli zii che pure lavoravano come pazzi per portare a casa abbastanza denaro da garantire alla famiglia una vita sana e soprattutto, a lui, un futuro sereno. Insomma, una vita fantastica, mi dice, si accontentava di quello che aveva, e questo mi fa pensare che io e i miei coetanei non ci accontentiamo mai di ciò che abbiamo.

Gli anni passavano. Aveva diciotto anni quando un giorno una notizia che gli cambiò la vita arrivò tramite il padre di Badung alla porta di casa. Toc Toc. Joy si alzò dal divano sul quale si era seduto dopo aver pranzato e andò ad aprire la porta, aspettandosi di accogliere come tutti i giorni il suo migliore amico e di iniziare con lui un nuovo pomeriggio. La realtà però era ben diversa, e infatti si ritrovò davanti il padre di Badung in lacrime.

«Non c'è più» disse «è morto in un attentato al mercato, mi dispiace ragazzo».

Joy sbiancò, e anche adesso mentre me lo racconta ha la faccia di quel momento: la bocca semiaperta che vuole dire qualcosa ma non sa cosa, gli occhi spalpanca-

ti, tutto che si ferma dopo il famoso colpo che arriva al fegato, più forte che mai.

Mi spiega che Badung era cristiano di famiglia, e nella città di Jos era arrivato Boko Haram, gruppo di estremisti musulmani che insanguinava la Nigeria organizzando numerosi attentati, in particolare contro i cristiani. Dopo tutti gli abbracci, e le tante parole incoraggianti, Joy pensò al fatto che anche lui era cristiano di famiglia; non può che arrivargli un altro colpo al fegato, forte anche questo: era la paura di essere anche lui vittima di un attentato, di lì a poco.

Parlò con i suoi zii e con suo padre, e insieme decisero che l'unica soluzione era partire per l'Italia e raggiungerlo a Milano. Gli zii però non potevano permettersi di partire, Joy iniziò da solo un lungo ed estenuante viaggio che si concluse nel 2015, dopo tre anni.

Non me ne vuol parlare troppo, sicuramente ha brutti ricordi perché rimane per qualche istante in silenzio guardando fuori lontano. Mi racconta di quante volte è svenuto per il caldo o per la folla attraversando il deserto sul camion o il mare in gommone diretto a Lampedusa. Arrivato in Italia gli è stato fortunatamente concesso asilo, e con facilità è arrivato a Milano da suo padre che l'ha accolto in lacrime, felicissimo di vederlo sano e salvo dopo un viaggio che lui conosceva bene.

«Tutto bello, ma adesso qui cosa combini? Stai lavorando vero?» interviene all'improvviso un signore sulla cinquantina seduto di fianco a Joy.

«Ma scusi, un minimo di rispetto! Dopo la storia che ha sentito la prima cosa che le viene da dire è «tutto bello»!?» ribatte una ragazza sulla ventina vicino a me, che ha sentito tutto.

Joy, probabilmente abituato, risponde con pacatezza al signore dicendogli che lavora in un bar come ca-

meriere, ma solo di mattina e pomeriggio, perché la sera va a scuola.

«Ha sentito!?! Non giudichi una persona senza conoscerla e non faccia commenti che forse per lei sono irrilevanti, ma possono ferire altre persone» gli dico io.

«Bah, io mica mi fido» risponde il signore che con questa frase provoca il fuoco nella faccia e nell'animo della ragazza.

«Ma allora non capisce proprio niente!?! Questi ragazzi vanno aiutati ad inserirsi nella società e se lei fa certe affermazioni dimostra quanto è influenzato da stereotipi stupidi e infondati, come quasi tutti gli stereotipi».

Inizia così una discussione tra me, la ragazza e il signore. Ognuno parla sopra gli altri e i toni si alzano sempre di più, sembra un dibattito televisivo.

A un certo punto mi accorgo che Joy non partecipa più, e rimane in silenzio con gli occhi nel vuoto oltre il vetro. Smetto di parlare anch'io e capisco che forse lui è stufo di queste discussioni che si creano per colpa di persone che non credono nella realtà, cioè non credono agli sforzi che questi ragazzi, ragazze, bambini, bambine, adulti, anziani hanno fatto per raggiungere paesi dove possono essere liberi, e alla fatica che ora stanno facendo per rimanere qui e condurre una vita, anche modesta.

Mentre mi perdo in questa riflessione il signore e la ragazza sono scesi, ancora impegnati a discutere. Joy si alza, deve scendere alla prossima fermata che prenota premendo il pulsante rosso e mi saluta con un abbraccio al quale rispondo stringendolo forte.

«Buona fortuna Joy!» gli dico «per tutto».

«Grazie Ale. Anche a te. Ciao».

Ora rimangono tre posti vuoti vicino a me, guardo fuori facendo attenzione alla zona di città che l'autobus

sta attraversando e mi accorgo di aver superato la mia scuola da tempo: ero talmente preso dalla storia di Joy che mi sono scordato della mia fermata.

Penso allora a quanto sono stato fortunato ad aver ascoltato un racconto così commovente e ad aver partecipato a una discussione importante. Ho appena vissuto un'esperienza che non dimenticherò.

In fondo, la Novanta mi aveva permesso tutto questo; un autobus che ci dà una grande lezione, perché accetta tutti: fa salire tutti senza rifiutare nessuno per il colore della pelle o il paese di provenienza, come ognuno di noi dovrebbe fare.

«Cosa faccio, scendo?» penso «Ma no dai, chissà cos'altro mi aspetta!».

ALESSANDRO DALLA SEGA

Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto», Milano

PANGEA

Una volta, molto tempo fa, la terra era un tutt'uno: allora, anziché migrare da un continente all'altro ci si muoveva, uomini e animali, su un'unica terra, circondata dal mare. L'autore si chiede: la spinta che oggi muove le zolle tettoniche a scontrarsi in un futuro non troppo lontano, Europa contro Africa, è dovuta forse anche alla "disperata volontà" degli uomini che per attraversare il «Mare Nostrum» si affidano a imbarcazioni insicure e malmesse? Quando sarà formata una nuova Pangea ci sarà ancora chi si scandalizzerà per il "melting pot" razziale, oppure non resterà traccia degli uomini?

Da qui parte il racconto. Vadim inizia un percorso immaginario nell'aldilà dove, novello Dante, interrogherà alcune figure che gli si presentano e a loro porrà quesiti fondamentali. Là uomini di razze e provenienze diverse sono tutte insieme davanti a un cancello chiuso, impossibilitati a entrare. Riferimenti letterari importanti sono presenti: dalla Divina Commedia a Kafka, a Dostojevski, a Leopardi.

Il sovrano Azteco, adorno di piume e pietre preziose, accusa i "conquistadores" spagnoli per la loro crudeltà ed efferatezza nel togliere la terra e le ricchezze a lui e al suo popolo.

Il "kamikaze" giapponese dà una definizione del Tempo molto suggestiva, una strada che corre all'infinito e pare «dritta e piana» ma in realtà ha un andamen-

to circolare che non possiamo scorgere; ognuno di noi percorre un breve tratto di essa e, in quel breve lasso di tempo, gli pare di aver dato il suo «messaggio» all'universo. In realtà, passato e futuro sono uniti e sempre ritornano. Il militare giapponese, che ha scelto la morte per non subire la vergogna della sconfitta, innalza inaspettatamente un inno alla vita.

All'uomo che ha sulla coscienza milioni di morti per una errata concezione della superiorità della razza ariana, il pellegrino chiede cos'è la Patria. E Hitler confessa di aver sbagliato tutto: ora sa che il suo antenato era «nero come un carbone» e che non esistono confini né razze.

In questo scenario onirico e surreale, in cui ai personaggi negativi si alternano icone del bene come Anna Frank e Gandhi, troviamo insieme vittime e aguzzini, che si guardano lucidamente fuori da se stessi, rappresentati vividamente dalla prosa fluida e sorvegliata di Vadim.

Ornella D'Aleo
Insegnante e grafologa



Un tempo, quando la Terra era Pangea, non v'era altro luogo dove migrare né dove rifugiarsi.

Chissà se fu per volontà degli uomini venuti dopo, il cui imperativo *divide et impera* già echeggiava nel corridoio del tempo in ambe le direzioni, chissà se quella volontà bastò a spaccare il continente mandandone i frammenti ai margini del globo, con l'acqua ancora come unico confine.

Un giorno il continente africano colliderà con quello europeo: che sia mosso dalla sola disperata volontà degli uomini che pur di attraversare il *Mare Nostrum* si consegnano ai flutti con una stella come guida?

Mi chiedo se una volta formato il nuovo continente, la Pangea del futuro, ci sarà ancora un solo uomo sulla Terra a lamentare la commistione delle razze, o se invece di noi non resteranno che rovine, finché il nostro Sole arderà ancora sul deserto.

Nell'aldilà non trovo che un muro e un cancello chiuso, con una fila interminabile davanti a esso: un campo profughi celeste per i reietti d'ogni razza e fede, poiché il vero Dio è un idolo che l'uomo ha dimenticato di lodare, e tutti quelli che hanno sbagliato fede – l'umanità intera – se ne staranno chiusi fuori.

L'umanità al mio arrivo è una tavolozza dalle più

varie sfumature, di ogni ceto ed epoca vissuta, di ogni credo e idea.

Ci sono uomini con pelle come corteccia d'ebano e quelli che splendono di niveo candore, altri con volti di terracotta e di bronzo, di curcuma e di pesca.

Ci sono occhi e nasi e bocche d'ogni forma, e abiti e copricapi d'ogni foggia; l'inquisitore qui sta in fila coi vessati.

Mi avvicino alla catena e scorgo i volti e le storie dell'umanità in attesa.

«Chi sei?». Chiedo a uno della moltitudine.

Egli è vestito di singolari stoffe e piume, ornato di gingilli d'oro al collo, ai lobi e ai polsi; la pelle del colore del caffè, un grande naso adunco, occhi neri e lunghi capelli brizzolati.

«Io sono uno degli ultimi *tlaotani*, sovrano dei Tenochca, prima di vedermi sottratta la mia terra, i templi saccheggiati, i sudditi uccisi o convertiti a forza. Io ho accolto i conquistatori ed essi mi hanno colato oro fuso in gola per accusarne la mia gente e giustificarne lo sterminio. Oggi chi ha edificato sulle nostre ossa chiama la nostra terra *casa* e crede sia sua di diritto, e va avanti operando distinzioni in *noi* e in *loro*. Col *tempo* la terra scrollerà di dosso anche loro, quando non ci saranno altri da accusare della propria fine». Tace come se quel groppo d'oro che l'ha ucciso gli abbia appena tolto la parola, e si ritira cupo.

Di lì a pochi passi incontro un uomo altero, il volto oblungo e gli occhi stretti da orientale; le spalle strette in un'uniforme color rame; la fronte cinta da una fascia *hachimaki*.

«Cos'è il *tempo*?». Gli domando.

«Il tempo è un corridoio circolare. È lungo quanto l'orbita terrestre, gli anelli di Saturno, il Cosmo; Avanti vedi una strada dritta e piana, tanto è lungo, che non ti

accorgi delle sue curve né che si ritorce come un serpente che si morde la coda. Se ad un uomo fosse dato di sfiorare l'eternità camminerebbe all'infinito ripercorrendo i cicli, ignaro di inseguire la sua ombra. Immagino il corridoio come il palazzo imperiale: ampio, luminoso; ma invero brancoliamo tutti a tentoni per il breve tratto che ci è dato di percorrere. Socchiudiamo ciascuno una finestrella e fermi sulla soglia gridiamo il nostro messaggio all'universo finché abbiamo fiato. L'eco di una voce abbastanza forte viaggia all'infinito e giunge ai posteri e definisce il futuro. Ma lo sapevi che negli anni precedenti all'Olocausto negli incubi tedeschi si affollavano presagi della guerra?».

«Non lo sapevo».

«Questo perché, segretamente, l'eco delle nostre azioni si ripercuote anche a ritroso, nel passato».

«E tu?». Gli chiedo «Chi sei? Sei anche tu un sovrano decaduto?».

«Sovrano!». Ride «Ma solo sulle parole. Ero uno scrittore e un patriota. Quando l'occidente ha soggiogato lo spirito del mio Giappone, io e quattro fedeli facemmo irruzione dal generale dell'esercito di autodifesa e lì rivolsi le mie ultime parole ai soldati, dal balcone, prima di praticare il rito del *seppuku* squarciandomi il ventre con un *tantō*. Il mio amante avrebbe dovuto finirmi, ma mancò per due volte di mozzarmi il collo e fu un altro a farlo al posto suo. Dalla vergogna egli si uccise a sua volta. Credevo che la *patria* fosse un valore superiore alla libertà e alla vita, ma se me lo chiedessi ora, se ne è valsa la pena, non saprei dare una risposta».

Prima di superarlo mi richiama «Sai quali sono state le ultime parole che ho scritto?».

«No».

«La vita umana è breve, ma io vorrei vivere per sempre». La sua risata echeggia per la fila.

Trovo un uomo sulla cinquantina, il capo chino tra le ginocchia. Indossa un completo verde spento e ha i capelli neri e lucidi lisciati a destra.

Quando si desta dal torpore vedo un volto pallido, con quei bizzarri baffi – un ciuffo squadrato appena sotto il naso, e gli occhi azzurri e stanchi in cui si legge il peso di quindici milioni di anime sulla coscienza.

«Cos'è la *patria*?». Domando.

«*Patria*». Un baluginio in fondo alle pozze vacue «La patria era il mio amore. La patria, la razza. E ora pare che non abbia conosciuto altro. La neonata psicoanalisi diceva che io fossi la nazione, l'incarnazione della sua psiche inconscia: *Non è un uomo, ma rappresenta un collettivo. Non è un individuo, ma un'intera nazione. Senza il popolo tedesco sarebbe nulla.* Avevano ragione, sono nulla. E ciò che è stato è stato vano».

Continua, gli occhi a terra «Vista da qui la patria è transitoria: un nome, un inno, una bandiera; vergata su una mappa destinata a mutare. I suoi confini sono segni nella sabbia spazzata dal vento. Io mi sono illuso di fermarlo, di congelare un istante là dove di eterno o assoluto non c'è mai stato nulla. La razza, poi, è una bugia: il mio più antico antenato è nero come un carbone. È qui da qualche parte anche lui, e quando guardo nei suoi occhi sento di essere uguale e tremo di terrore e di vergogna».

«Dunque non c'è mai stato altro? Altro *amore*?».

«C'è stata una donna. Morì con me, togliendosi la vita col cianuro, eppure qui neanche una volta l'ho intravista, neanche uno sguardo amico rubato alla folla, né una vaga scia del suo aroma». Si guarda attorno e rabbrivisce. «Ovunque guardi non vedo che le genti che ho ucciso a migliaia. Forse, se nella mia *vita* non avessi fatto altro che amarla, adesso sarei meno solo».

Incontro un vecchio indiano calvo e smunto vestito

umilmente di cotone bianco. Un paio di occhiali tondi lo fanno somigliare a una vetusta tartaruga.

«Cos'è la *vita*?». Chiedo.

«La vita è una finestra: piccola e preziosa, aperta sull'universo, che getta il suo breve raggio nella smisurata oscurità perché si possa esplorarne un frammento. Da fuori è un singolo istante, la finestra che si apre e che si chiude, un lampo che messo a confronto con i tempi cosmici dura la frazione di un secondo, ma dalla parte di chi vive quel bagliore racchiude tutta l'esistenza, le passioni, il momento presente. Non è che una goccia in un oceano».

«E che cos'è la Morte?».

«È la finestra che si chiude». Mi indica un uomo nella ressa. «Per me è stato lui la morte. Egli credeva di aver ragione a volermi morto. Al nostro incontro si inchinò in un saluto e poi mi estinse con una pallottola nel petto. *Hé Rām*, furono le mie ultime parole: *Oh Dio!* Morto con il suo nome sulle labbra per scoprire che conosco meglio il mio assassino di quanto potrò mai conoscere quel Dio al di là del muro. Presi da soli, per Dio come per il cosmo è come se non fossimo mai nati, tanto è piccola la nostra esistenza, e ora mi chiedo per cosa valga perdere la vita, uccidere o seminare *odio* tra fratelli quando il tempo che abbiamo è così poco».

Più tardi incontro una scolara emaciata. Ha due grandi occhi mori, capelli scuri e un sottile naso aquilino. Mi sorride.

«Ciao» la saluto. «Sai dirmi cos'è l'*odio*?».

«L'odio è un grido. È così forte che percorre il tempo in tutta la durata, facendo un giro dell'eternità per ritornare al principio, plasmando su misura la realtà a venire e la Terra stessa. Così il cerchio si completa e si corregge».

«Soltanto l'odio ne è capace?».

«No, lo fanno anche altre cose, come la speranza. Io ne ho tratta dalla fede ad Auschwitz e a Bergen-Belsen, dove infine mi ha presa il tifo. Ma qui ho imparato che nell'aldilà non c'è speranza: la speme, come l'odio, è prerogativa dei viventi e vive solo sulla Terra. Finché un solo uomo vive e odia un altro uomo sopravvive e spera, e queste forze muovono la Terra sotto i nostri piedi. La volontà dell'uomo smuove i continenti».

Trovo tre uomini ai piedi dei cancelli – tre simboli incarnati.

Il primo è magro e luminoso, il volto senza macchia e senza ruga. Ha i capelli e la barba di color nocciola, spartiti alla maniera degli antichi nazareni. Ha gli occhi di cerbiatto velati di pietà.

Di fianco a lui un altro, di pari maestà, le gambe lunghe e la pelle dai riflessi d'oro. Ha i capelli neri e crespi raccolti in un nodo sulla testa, le ciglia di un toro e gli occhi a mandorla di un blu inatteso.

Del terzo uomo, dall'ampio petto e dalle larghe spalle, non mi è dato di vedere il volto, celato dalla fitta ombra del turbante, ma il suo collo e le mani sono di un bruno chiaro, e nella chioma lunga fino agli orecchi vi sono diciassette peli bianchi.

«Cos'è Dio?». Domando ai tre profeti.

«Se siamo qui è solo per scoprirlo». Risponde una voce sola. «Ma quel che è certo è che non è nessuno al di qua del muro, e il Dio dietro al cancello non ci conosce come noi non conosciamo lui. Non è a sua immagine che siamo fatti, e se ci ha fatti l'ha fatto per errore o per caso. Dio è un'entità straniera e imparziale e non ha fatto popoli eletti, e qui siamo in pace solo perché consci di essere uguali, uguali nell'aver avuto tutti ugualmente torto».

Chissà se un giorno, dal futuro, ci giungerà un'eco di tale disastrosa entità da alterare il corso della storia e la nostra psiche, così che la *Pangea* resti indivisa.

Allora forse un giorno si aprirà il cancello, e lo straniero Dio dei primordi vorrà conoscere l'umanità.

VADIM ROBERTOVICH ANZANTE

I.I.S. «Piero della Francesca», San Donato Milanese (MI)

MATCH POINT

Il racconto Match Point si distingue per diverse ragioni. La qualità della scrittura: le frasi sono rapide, brevi, veloci, incisive. Come le “schiacciate” nella pallavolo. Ben si adattano al tema del racconto: la passione per le gare sportive.

La protagonista gioca a pallavolo, in Siria, fin da bambina, e riuscirà a trovare una nuova squadra dopo la fuga in Italia a causa della guerra.

La seconda ragione di interesse del racconto è l'originalità dell'incipit: il momento del possibile punto risolutivo, il match point appunto, che tiene gli spettatori con il fiato sospeso e che fa da prelude alla narrazione successiva con le vicende drammatiche dei bombardamenti nel paese natale, la morte dell'amica Zafira e il viaggio in Italia.

Infine il tema scelto come filo conduttore: la passione sportiva. Il gioco, la squadra, il linguaggio delle partite diventano lessico familiare, legame con i luoghi e con le amiche, quelle perdute sotto le macerie e quelle ritrovate nella Milano che accoglie.

Vinicio Ongini

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca



È il match point, la folla dapprima strepitante ed esaltata si zittisce. Nessuno osa emettere un suono, per non rovinarsi il silenzio dei tifosi pieni di anticipazione. Ecco che la palla rapidissima, schiacciata dagli avversari, supera la rete ed entra nella mia metà campo. Sembra che tutto vada in slow-motion, proprio come nei documentari alla tv quando riprendono la leonessa che insegue la sua preda e ogni muscolo, osso e pelo si muove al rallentatore. La centrale con un bagher passa la palla all'alzatrice che delicatamente piega le potenti ginocchia, flette i gomiti e, come una molla rilasciata dalla pressione, mi alza la palla.

Gli enormi fari all'interno dello stadio emanano un calore soffocante che, unito alle migliaia di occhi speranzosi puntati su di me, mi fanno battere il cuore così forte che me lo sento esplodere nel petto.

Mentre la palla viene lanciata energicamente dalle mani dell'alzatore, una goccia bollente di sudore scivola sulla mia fronte, rapidamente raggiunge la punta del mio naso e quando cade a terra sul campo provoca un rumore amplificato dal silenzio tombale dello stadio. Metto in moto le mie lunghe gambe, pronta a schiacciare la palla. I miei piedi, come quelli di una ballerina, si muovono rapidamente quasi involontariamente uno dietro l'altro seguendo un ritmo che conoscono benissimo. Destro. Sinistro. Destro...

Mi chiamo Raya Al Salih, ho 16 anni e sto per scappare dalla Siria. Sono sempre stata una ragazza molto energica, «anche troppo» direbbe mia madre. Non stavo mai ferma, ma l'oggetto che mi faceva divertire e soprattutto sfogare di più era la mia prima palla, regalo da parte dei miei genitori.

A 8 anni mi hanno iscritta a una squadra femminile di pallavolo. Il campo era molto vicino a casa mia, la rete era stata fabbricata a mano da un'anziana del quartiere, intrecciando diverse corde per appendere il bucato e cucendole una ad una. Ci tenevo molto al campo come anche le mie compagne di squadra. Facevamo a turno per pulire e chiudere la palestra.

Proprio facendo questo ho conosciuto la mia migliore amica Zaafera, che restava sempre dopo gli allenamenti per migliorare le sue schiacciate. Lei aveva due anni in più di me, capelli lunghi di un nero intenso che faceva risaltare i suoi indimenticabili occhi verdi. Zaafera era curiosissima, sempre affamata di conoscere. Dopo gli allenamenti ci fermavamo sempre per parlare di scuola, degli amici e di qualsiasi altra cosa volevamo. Era come una sorella maggiore che non avevo mai avuto. Mi mancano le nostre lunghe conversazioni.

Quando avevo 15 anni i bombardamenti nella mia città diventavano sempre più frequenti, quindi per proteggermi i miei genitori non mi mandavano più a scuola. Zaafera avendo saputo questo aveva iniziato a farmi lezione di algebra, scienze e fisica; solo queste tre materie perché le riteneva le più importanti ed erano anche le sue preferite. Zaafera mi ha insegnato a fare la schiacciatrice, continuava a ripetere i passi da fare finché non li avevo imparati «... destro, sinistro, destro... destro, sinistro, destro... destro, sinistro, destro...». Per questo le mie gambe e i miei piedi seguono ancora adesso il ritmo stabilito dalle sue parole. I bombarda-

menti diventano più frequenti da una settimana all'altra e ormai tutti si rifugiano nelle loro case. Non credo sia giusto dire che ci rifugiamo, perché stare dentro o fuori casa non cambia nulla. Le bombe possono colpirci comunque.

Qualche giorno fa si sono spente le luci e la corrente in tutta la città. È notte. Nel buio della mia stanza non riesco a dormire, come posso sapendo che da un momento all'altro... non ci voglio pensare. Sento mio padre russare a qualche centimetro dal mio orecchio. Riempie il silenzio fra un'esplosione e l'altra. Niente potrà mai farmi dimenticare le urla disperate di persone che in pochi minuti hanno perso tutto ciò che possiedono e le persone che amano.

Abbiamo finito il cibo da qualche giorno e sento il mio stomaco attorcigliarsi implorandomi di nutrirlo. Sono stravolta, non dormo bene da settimane. Il mio sonno viene interrotto da esplosioni e urla sempre più frequenti. Abbiamo deciso di scappare con i nostri vicini di casa che hanno un camioncino.

È la mattina della partenza e indosso un lungo foulard beige per permettermi di respirare fra le fitte nubi di cenere e fumo che avvolgono la città. Quando parte il camioncino mi sento soffocare sotto il peso degli altri passeggeri. Mentre viaggiamo, fra i tanti cumuli di macerie, riconosco il campo da pallavolo che custodiva memorie preziosissime che avevo condiviso con le mie compagne di squadra, con Zaafira.

Mentre intravedo i morti e le macerie tra le nubi di fumo, il camioncino rallenta davanti alla casa di Zaafira, proprio come avevo chiesto. Il mio cuore salta un battito. Sbatto più volte le palpebre per l'incredulità. Ma è vero. Tutto è vero. Speravo fosse un brutto sogno dovuto alla fame e alla mancanza di riposo, ma no. Era proprio lei. Il suo corpo lungo e snello disteso delicata-

mente sulle macerie. È coperta di sangue misto a polvere. Non respira. Zaafira è morta. Il camioncino accelera e riprende il viaggio. Ancora adesso non riesco a cancellare il ricordo del suo corpo inanimato. Sto indossando la maglietta della squadra italiana di pallavolo che mi aveva regalato per il mio quindicesimo compleanno. La stringo con tutta la mia forza. Mentre mi lascio alle spalle gli ammassi di pietra e le persone che non avrei mai pensato di poter perdere, mi scendono una... due... tre lacrime e dopo quelle un fiume salato mi bagna le guance. La mia faccia sprofonda nella manica della mia maglietta. Profuma di Zaafira. Ogni volta che sento odore di lavanda penso a lei e al suo viso sorridente, raggianti.

Chi si sarebbe mai immaginato che avrei compiuto i miei diciassette anni in Italia. Viviamo alla stazione centrale di Milano da quattro mesi. Sto indossando gli stessi vestiti con cui sono partita dalla Siria. I miei genitori si rifiutano di chiedere elemosina. È difficile, ma non abbiamo più niente se non i vestiti che stiamo indossando. Non parliamo italiano. Una volta alla settimana vengono dei volontari per dare da bere e da mangiare a tutti. Io riesco a comunicare un po' con loro perché mi ricordo l'inglese che avevo imparato a scuola. Un giorno è venuta a distribuire il cibo una ragazza della mia stessa età. Era pallida e aveva dei capelli ricci e castani che le arrivavano alle spalle. Mi aveva vista, mi aveva rivolto un caldo sorriso e si era avvicinata. Aveva notato la mia maglietta, il regalo di Zaafira. Con un inglese stentato avevamo parlato di pallavolo e lei mi aveva detto che giocava in una squadra proprio lì vicino alla stazione. Faceva l'alzatrice. Siamo diventate amiche. Dopo qualche mese, mi ha invitata a vederla durante una partita con la squadra. Hanno fatto giocare anche me. Adesso questa è la mia squadra...

IL CILIEGIO

È il match point della finale. Sono i regionali femminili di pallavolo. L'alzatrice mi passa la palla. Mentre muovo le mie gambe sento la voce di Zaa-fira «... destro, sinistro, destro...». Con l'energia che mi rimane salto. Carico il mio braccio pronto a schiacciare. Lei è qui insieme a me come lo è sempre stata. Sento gli occhi delle centinaia di tifosi nello stadio, ma anche di tutti quelli che stanno seguendo in diretta con gli sguardi fissati sugli schermi. Sento anche la presenza dei miei genitori che sono nello stadio nel mare di persone. Sono fierissimi della loro bambina, me lo dicono tutti i giorni. Ho caricato al massimo il mio braccio. Sono pronta.

Schiaccio con tutta la mia energia. Vedo volare la palla al rallentatore. Le avversarie cercano invano di buttarsi per prenderla. La palla tocca il campo avversario. Ho fatto punto. Le mie compagne di squadra mi abbracciano subito. Siamo tutte felicissime, non riusciamo a smettere di sorridere e abbracciarci fra di noi. Lo stadio ruggisce. La squadra ha vinto. Io ho vinto. Zaa-fira ha vinto.

EMMA HOWARD - GRUBB

Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto», Milano

La Storia, si dice, è scritta dai vincitori. Non so quanto sia vero questo assunto; di certo è difficile entrare nell'animo di chi ha combattuto dalla «parte sbagliata». Di un popolo, in questo caso quello giapponese, che si è distinto nella storia come aggressore e conquistatore in guerre imperialiste. Un popolo che anche oggi a volte viene pregiudizialmente considerato freddo, spersonalizzato, formalista, ipocritamente cortese, meccanicamente concentrato nell'espansione economica. La vicenda della piccola Mytsuki, che, rifugiata in paese straniero e ostile, si incanta di fronte ad una gemma di ciliegio la quale, con la sua fragilità e forza al tempo stesso, le ricorda i giorni del suo addestramento nelle arti della geisha, ci aiuta ad entrare in contatto con lo spirito di un popolo che ha profondamente radicato in sé una intensa e delicata sensibilità, che riesce a percepire un'anima in ogni cosa, vivente e non, che esprime la propria spiritualità tramite la cura del dettaglio e l'attenzione alla bellezza. Nel corso della mia formazione monastica come prete del Buddismo Zen, ho trascorso diverso tempo in Giappone, a contatto con monaci e maestri giapponesi, e posso testimoniare come, nascosti dietro un atteggiamento a volte rigido e formale, si riesca spesso a percepire una vibrante emotività e un sentimento di profonda connessione con la natura, sentita come veicolo di tutto ciò che è spirituale: ho visto grandi maestri zen intensamente concentrati

nel disporre un fiorellino in un vaso sull'altare, rigidi istruttori scoppiare in lacrime al ricordo dei loro anziani maestri e monaci interrompere le loro dure mansioni per contemplare, proprio come la giovane Mitsuko, un bocciolo di ciliegio su un ramo. La testimonianza e la trasmissione di questi sentimenti rendono l'umanità un'unica grande famiglia, al di là dei confini e delle barriere culturali e religiose. In questo sta il valore di questo delicato racconto che mi ha profondamente commosso.

Guglielmo Cappelli

*Maestro del Centro buddhista Zen Anshin e
testimone del progetto Incontri*



La brina ghiacciata incrostava d'argento le dita nodose degli alberi, mentre il verde lucente dei cespugli di mirto e di pungitopo, le cui bacche succose sembravano minuscoli rubini, era imbiancato qua e là dal nevischio ceruleo, quasi inconsistente, come se, solo sfiorandolo, si sarebbe potuto disperdere nella rigida atmosfera. Sulla superficie del lago di St. James Park si specchiavano gli austeri abeti e i peschi, vanesi, pur non potendo ancora sfoggiare i loro splendidi boccioli rosati. Mytsuki guardava rapita lo scenario invernale che si presentava davanti ai suoi occhi, seduta su di una panchina con incisi, sullo schienale, dei nomi scritti a caratteri per lei incomprensibili.

Era ormai quasi un anno che si era trasferita in Inghilterra dal Giappone e ancora non riusciva ad abituarsi a quella lingua così diversa, a quei volti così poco familiari, all'azzurro freddissimo degli occhi degli inglesi e ai loro modi affettati. D'un tratto, qualcosa attrasse la sua attenzione, vicino al carretto di un venditore ambulante di caldarroste sorgeva un maestoso ciliegio, dal tronco scuro come il carbone e dai rami che sembravano guizzare vivaci in mille forme diverse, pur nella loro staticità scultorea. Su una delle fronde più alte, la ragazza vide un particolare che la colpì indicibilmente, proprio sulla sporgenza lignea di pece, brillava una piccola e candida gemma, con delle venature quasi impercettibili di corallo, coperta da una coriacea patina grigio-azzurra. Mytsuki si

accorse che la vista le si appannava e sentì un calore improvviso diffondersi per tutto il suo corpo, mentre piccole lacrime le stillavano dagli occhi. Per la prima volta vedeva qualcosa di familiare, che le ricordava Kyoto in inverno, quando i ciliegi, avvolti da una coltre di neve, riposavano, preparandosi a sorgere in tutta la loro rosea bellezza a primavera.

Anche a Kyoto, una volta, aveva notato una piccola gemma che faceva timidamente capolino da un esile ramo e, pur essendo in ritardo per le prove di danza, non aveva potuto fare a meno di fermarsi ad ammirare quello spettacolo, edulcorato ulteriormente dal melodico sciabordio del piccolo ruscello nei pressi. Nonostante il freddo e la consapevolezza dei rimproveri che le avrebbe riservato la sua sorella maggiore, era rimasta lì, incapace di andarsene per quasi mezzora. Arrivata al teatro, aveva eseguito la sua danza con una forza e un sentimento che non aveva mai provato, si sentiva anche lei un piccolo bocciolo di ciliegio imprigionato nella brina che lottava per nascere vigoroso e mostrare la sua piccola vita in tutta la sua possanza. L'insegnante l'aveva più volte lodata, aveva detto che la danza doveva essere interpretata così da una geisha, che doveva lasciarsi infondere la raffinata, seppur primitiva, bellezza della natura.

Era il 1938, poco prima della grande crisi che avrebbe colpito il Giappone in seguito alla guerra e che non aveva risparmiato nemmeno il lussuoso quartiere delle geishe di Gion; ormai le bellissime donne, fluttuanti nei loro kimono di seta con le rifiniture di broccato, erano state costrette a barattare i loro preziosi gioielli di onice, i loro pettini d'avorio e di tartaruga in cambio di riso e tè. La situazione si era ulteriormente aggravata con l'inizio dei bombardamenti, che avevano paralizzato il Paese. I cittadini più abbienti, erano riusciti a trasferirsi in piccoli villaggi di campagna per scongiurare il pericolo delle

bombe. Anche Mytsuki, grazie all'aiuto del professor Kunyoshi, era riuscita a lasciare, anche se a malincuore, Kyoto e aveva trovato una sistemazione a Shinzue, come infermiera in un ospedale militare. Pur non avendo alcuna esperienza in quell'ambito, Mytsuki si abituò fin troppo in fretta a fare i conti quotidianamente con l'odore metallico e dolciastro del sangue, con la vista ripugnante dei lembi aperti delle ferite, delle pustole e delle piaghe, con il senso di vuoto innaturale lasciato dalle amputazioni. Erano, però, soprattutto le grida bestiali dei soldati feriti ad angosciarla e la vista, nei loro sguardi, della perdita di ogni residuo di umanità l'aveva completamente svuotata. A cosa le erano servite tutte quelle ore passate ad esercitarsi allo shamisen, a ripassare le regole indispensabili della cerimonia del tè e a perfezionare ogni singolo passo di danza, quando ora si rendeva conto di quello che era realmente l'uomo senza l'arte, scarnificato, legato solo alla soddisfazione dei bisogni primari, spaventato dal dolore e dalla morte.

Passavano i giorni e i mesi, tra gli stenti, la fame e il freddo, la stanchezza opprimente, finché in primavera, il signor Kunyoshi si era presentato a Shinzue con dei documenti falsi che le avrebbero permesso di arrivare a Tokyo e da lì prendere un aereo per l'Inghilterra. Una volta lì, un vecchio amico inglese del professore l'avrebbe accompagnata in una sua residenza nella campagna dell'Essex, dove la ragazza sarebbe potuta rimanere fino alla fine della guerra. Mytsuki aveva ringraziato il signor Kunyoshi e l'aveva rincuorato, affermando di stare bene ed esprimendogli la sua gratitudine per essersi esposto a dei rischi per aiutarla. «Il tuo volto pallido e magro è molto più eloquente delle tue bugie, Mytsuki. La situazione qui in Giappone è troppo instabile, è meglio affrontare il pericolo di questo viaggio, piuttosto che rimanere» le aveva risposto lui in tono rassicurante, ma dai

suoi occhi sinceri traspariva la stanchezza per le troppe speranze deluse. La geisha aveva assentito debolmente e ringraziato con un inchino di cortesia, ma l'idea di trasferirsi in un luogo così lontano la riempiva di paura.

E dunque era partita, aveva visto la superficie turchina e opaca del mare dall'altezza vertiginosa dell'aereo, da cui a mala pena si distinguevano i picchi rocciosi degli scogli e delle isolette, che sembravano emergere dalle profondità degli abissi misteriosi. Portava con sé, oltre a i documenti e il semplice kimono di stoffa color sabbia che indossava, una vecchia valigia color cioccolato, che conteneva dei cambi, un portafoglio di cuoio con poche sterline e, ben nascosto in una delle tasche interne, un piccolo tesoro. Era un ornamento per i capelli d'argento, a forma di fiore di loto, i cui petali erano laccati di un arancio albicocca mentre piccole gocce dorate brillavano nel calice; le foglie erano di un'inusuale sfumatura di acquamarina, con le venature di un verde molto scuro. Non era un oggetto particolarmente pregiato, ma a Mytsuki era molto caro, gliel'aveva regalato la sua insegnante di danza proprio il giorno dopo che aveva visto il ciliegio. Vederla danzare le aveva ricordato la grazia dei fiori di loto che scivolavano delicatamente sull'acqua, disse. Era il primo regalo che la ragazza riceveva. Non che non avesse mai indossato gioielli o kimono di valore, ma mai nessuno le aveva donato qualcosa, addirittura qualcosa che, a detta della signora, le somigliava.

Atterrata all'aeroporto, un uomo alto e dal portamento austero le si era avvicinato, presentandosi come il professor Blake, parlando un perfetto giapponese. Era insegnante di lingua e cultura nipponica all'Università di Cambridge, le aveva spiegato. Erano saliti poi su una corriera, il signor Blake le aveva preso il bagaglio e fatto cenno di sedersi vicino al finestrino. Sotto il cielo biancastro, compatto, quasi una distesa latte, riluceva il verde

smeraldo e umido delle sterminate brughiere inglesi. Mytsuki non aveva mai visto niente di simile, ed era rimasta tutto il viaggio con gli occhi incollati al vetro, per non perdersi neanche un arbusto. In quel momento non aveva paura, né della guerra, né di ciò che l'attendeva e nemmeno delle migliaia di chilometri che la separavano da casa sua, lasciava che gli occhi la trasportassero attraverso quel paesaggio così solitario.

Aveva trascorso sei mesi in casa del professore, aiutandolo in alcune traduzioni da antichi testi in giapponese del teatro kabuki e fornendogli alcune informazioni sulla sua cultura tradizionale. Altre famiglie abitavano nei dintorni della proprietà del signor Blake, c'erano anche dei bambini, che spesso si fermavano a guardarla curiosi quando usciva a fare una passeggiata in paese, mentre i genitori la squadravano con un'espressione mista di disapprovazione e pietà. Lei era il nemico, i loro soldati erano morti forse combattendo contro qualcuno che conosceva, a cui voleva bene, che amava.

Poi, la guerra era finita e tra i sorrisi che cominciavano a riaffiorare sui volti abbruttiti dalle tante sofferenze, il suo appariva ancora incerto e scosso. Che ne sarebbe stato di lei ora? Il professore si offrì di ospitarla per qualche tempo nella sua grande casa di Londra e, quando la situazione si fosse stabilizzata, avrebbero cercato una soluzione per il rimpatrio. Una neve schiumosa e soffice aveva cominciato a cadere lievemente sul parco, cullata dal soffio benevolo del vento gelato. Mytsuki continuava a guardare il piccolo bocciolo, non le importava del freddo; forse era troppo presto, ma, ne era sicura, quel fiore celava una promessa che non avrebbe tardato a rivelare.

LIVIA CARROCCIA

Istituto Paritario «Santa Teresa di Gesù», Roma

IL CERBIATTO

L'approccio narrativo del racconto è ellittico e aggiunge dettagli che, poco a poco, consentono al lettore di mettere a fuoco i personaggi e gli eventi. Il protagonista è un anziano scrittore che sta andando in auto con la figlia nel casale di campagna della cognata per celebrare con la famiglia il successo del suo ultimo libro e durante il tragitto si arrovella su una domanda che lo tormenta da tempo. La domanda gli era stata rivolta da un bambino e si era ripresentata in un sogno che lo aveva colpito molto: esiste la giustizia? Ma una brusca frenata lo distoglie dai suoi pensieri perché sulla strada di campagna vedono un cerbiatto ferito. Il cucciolo viene soccorso amorevolmente e portato in salvo. A un certo punto il padre, fingendo di non ricordarla, chiede alla figlia di raccontargli la storia di un uomo a cui era stata sterminata la famiglia e che era stato poi rinchiuso in un campo di concentramento. Alla fine della guerra, agli occhi dei liberatori americani, quel prigioniero appare meno provato degli altri internati e questo è dovuto al fatto che aveva deciso, con una scelta terribilmente difficile, di non odiare i suoi carnefici. Anche l'anziano scrittore ha subito feroci ingiustizie e, come l'altro perseguitato, è riuscito a non odiare i suoi persecutori. Le proprie traversie gli hanno insegnato a nutrire un sentimento di profondo rispetto verso tutti gli esseri viventi e proprio il cerbiatto ferito, salvato senza esitazioni, gli fa capire come la

sua vita, dedicata ad aiutare persone come lui, abbia rappresentato un esempio significativo per molti altri. Forte di questa comprensione, il protagonista può rispondere affermativamente alla domanda sull'esistenza della giustizia.

Galliano Maria Speri
Insegnante



La cinquecento correva veloce, fuori dal finestrino scorrevano vigne e ulivi ancora giovani. La macchina percorreva una stradina tutta curve, per le tondeggianti e dolci colline della Toscana, gareggiando con rondini e spaventando lepri.

Guardavo fuori dal finestrino. Dalla mia bocca uscì un sospiro. Mia figlia si voltò verso di me, e mi domandò: «Dai papà, ti è sempre piaciuta questa strada, come mai oggi sbuffi?». «Non sto sbuffando» dissi, e poi aggiunsi: «E guarda la strada, invece di chiacchierare. Vorrei arrivare da mia moglie intero». Aisha fece una smorfietta per prendermi in giro e tacque, continuando a guidare.

In effetti ero un po' nervoso. Ma la cosa era totalmente giustificabile, ormai da quasi due settimane ero in quello stato. E tutto perché? Per un maledetto sogno, che mi aveva ricordato una frase che scappò al figlio di mia cognata anni fa.

Me l'ero scordata quella frase, con il passare del tempo, il mio libro in questo mi aveva aiutato: ero stato per un anno interamente preso da esso, e ora, ora che era finito da ormai mezzo anno, ero rimasto un po' sbilanciato, non sapendo che fare. Mia moglie e le mie due figlie avevano avuto l'idea di organizzare una festa per celebrare il successo che il mio libro stava riscuotendo, l'avevano organizzata nella tenuta di mia cogna-

ta, in Toscana. Mia moglie e la prima figlia erano partite subito, per organizzare bene le cose, mentre Aisha, la mia seconda figlia, era rimasta per badare a me, perché oramai ero troppo vecchio per restare da solo. Così eravamo partiti giusto ieri con la mia macchina. Mia figlia aveva insistito per andare col treno, ma quando si accorse che io sarei stato irremovibile, mi aveva accontentato.

Ci eravamo fermati per la notte in un hotel, e ora eravamo di nuovo in strada.

«Quanto mancherà Aisha?» Chiesi, per farmi perdonare del mio scatto di nervosismo di poco prima, mia figlia rispose tranquilla: «Oramai tre ore e siamo arrivati». E la conversazione cadde lì. «Credi ancora alla giustizia?». Sbuffai innervosito, quando, per l'ennesima volta, quella frase mi ritornò in mente, oramai era diventato un incubo. Come avrei potuto sconfiggerlo? La soluzione era evidente, cercare, con una tesi di rispondere a quella domanda. Ma la evitavo, cercando di far finta di nulla, perché? Per paura? Quella era la cosa che mi innervosiva: essere preda di pensieri spiacevoli senza riuscire a sconfiggerli, perché temevo essi avessero ragione. Basta, dovevo trovare il modo di convincermi che credevo ancora che la giustizia ci fosse! Un grosso cipresso per un momento oscurò il sole. Sbuffai ancora, non mi veniva in mente nulla. Pian piano chiusi gli occhi e mi addormentai.

Mi risvegliai e subito guardai mia figlia dicendole: «Quanto ho dormito?». «Poco», mi rispose, «circa una mezz'oretta». Mi risistemai sul sedile. Alberi, campi dorati di grano, vigneti e ulivi; quel paesaggio era davvero semplice, eppure rimaneva il mio preferito.

Improvvisamente la macchina inchiodò, imprecai, la cintura impedì che andassi contro il parabrezza, ma causò un forte dolore alla spalla. Guardai Aisha per

chiederle spiegazioni, lei guardava paralizzata una cosa che era a pochi passi dal davanti della macchina. Scesi a guardare, una piccola massa marrone era a qualche metro da me. «Oddio! Un bambi! L'ho ucciso!». «Si chiama cerbiatto, Aisha, e non l'hai sicuramente ucciso tu, visto che hai inchiodato prima. Ma quanto ad uccidere, hai rischiato di uccidere me!», dissi, avvicinandomi al piccolo cerbiatto. Respirava ancora, aveva gli occhi semichiusi, appena mi vide cercò di alzarsi e scappare, ma ricadde pesantemente sull'asfalto della strada. Guardai cosa causava il dolore al cerbiatto: sulla zampa anteriore sinistra c'era una grande ferita, molto gonfia. Era sicuramente infetta. Mi voltai verso Aisha e gli dissi: «Svelta, prendimi la scatola coi medicinali che hai portato. Ah, e portami un fazzoletto bagnato!». Benedissi mia moglie, che aveva insistito che io portassi i medicinali di casa, per usarli se succedeva qualcosa in macchina. Mia figlia mi porse la scatola, e il fazzoletto gocciolante. «Lo avevo chiesto bagnato non fradicio!», dissi mentre passavo il fazzoletto sulla ferita del cerbiatto, che ormai non aveva nemmeno la forza per ribellarsi, poi disinfettai la ferita, infine legai attorno ad essa una specie di benda. Ora contemplavo il lavoro. Dopo qualche minuto Aisha mi disse: «Papà? Allora? Cosa devo fare?». «Chiama qualcuno», dissi io. «Tipo?», rispose mia figlia innervosita. «Chiama la guardia forestale, il numero cercalo su internet». «Ok», disse lei mentre tirava fuori il telefonino.

Passò mezz'ora, io mi ero seduto vicino al cerbiatto, mentre mia figlia, dopo aver messo le quattro frecce alla macchina, si agitava parlando al telefono. Alla fine venne da me sconcertata, i suoi capelli, da raccolti com'erano prima, ora erano scomposti e disordinati, la guardai impassibile, ma dentro di me ridevo: era così diversa dalla mia prima figlia, ordinata e composta. An-

che Aisha cercava sempre di fare l'ordinata, ma appena succedeva qualcosa che la contrariava si agitava terribilmente. «Ho chiamato tre diversi numeri» – mi informò – «uno solo ha risposto dopo la terza volta che l'ho chiamato, e mi ha dato un altro numero, che non risponde». «Ah beh!» – commentai – «lo dovremo portare in macchina con noi». La reazione fu esattamente quella che mi aspettavo: Aisha diventò paonazza, chiuse le mani a pugno e sbatté un piede per terra. «Tu sei completamente pazzo! Un animale selvatico nella macchina! Abbiamo fatto rifare i sedili un mese fa, e poi, dove lo vorresti mettere, nel bagagliaio?», strepitò. «No» – risposi in maniera calma – «io mi metterò dietro insieme al cerbiatto, non sporcherà più di tanto». Mia figlia era sconcertata, muoveva la testa facendo di no, ma non gli uscivano parole dalla bocca.

Canterellavo mentre la macchina procedeva per la strada. Aisha non aveva più aperto bocca, era rimasta semplicemente scandalizzata. Questo piccolo imprevisto, invece, aveva riportato in me un po' di allegria.

Pensai di iniziare a ragionare per assurdo: se non fossi dovuto scappare da Mogadiscio, se non avessi subito tutte quelle ingiustizie, a quest'ora non avrei preso il cerbiatto dalla strada.

Riflettendoci, in effetti era vero. Quel cerbiatto mi aveva ricordato cosa vuol dire quando una persona sta male e nessuno la aiuta.

Poi, per un po', mi persi nei miei ricordi, ma quando il cerbiatto mosse il capo, mi riscossi, lo accarezzai, e controllai la ferita: era ancora molto gonfia. Levai la fasciatura che già si era sporcata, e ne misi un'altra. Il piccolo poteva ancora farcela, pensai mentre gli accarezzavo il capo.

Chiesi a mia figlia: «Aisha, ti ricordi la storia di quel signore, quello del campo di concentramento? Me

la racconteresti? Oramai sono vecchio, e molti racconti non li rammento più». In realtà non era vero, la sapevo benissimo quella storia, ma volevo risentirla. «Certo papà». Aisha si schiarì la voce, e poi iniziò a narrare: «A questo signore, i Tedeschi avevano ammazzato moglie e figli sotto gli occhi, e poi lo avevano portato in un campo di concentramento. Quando gli Americani liberarono le persone dentro al campo, notarono che, nonostante sui registri si leggesse che era arrivato tra i primi nel campo, quel signore pareva in una forma migliore di quella degli altri. Beh, sempre relativamente!», commentò lei. Poi riprese a raccontare: «Allora gli Americani gli chiesero come mai lui avesse quell'aspetto meno provato, rispetto agli altri, e il signore raccontò loro la sua storia, e aggiunse anche che lui avrebbe potuto scegliere, se odiare chi aveva ucciso i suoi cari, o perdonare, e aveva scelto la seconda. Disse che non era stato facile, ma che, infine, ce l'aveva fatta». Aisha si interruppe.

Sorrise, allora mi venne in mente una frase che una volta lessi: «Ci sono cose che non puoi imparare se non affrontandole tu stesso, e quando ti sarai sollevato e ripreso, avrai imparato quella cosa meglio di qualsiasi saggio». Anche io ero stato vittima di terribili ingiustizie, e, pensandoci, mi accorsi che anche io non avevo mai odiato quelle persone che mi avevano causato sofferenze, allora mi resi conto che anche io mi ero evoluto, avevo acquisito qualcosa. Una delicatezza, nei confronti di qualsiasi essere vivente, come anche un cerbiatto.

E non solo, pensai, avevo anche scritto un libro, e un famoso giornalista aveva detto: «Questo libro ci insegna a stimare e accogliere tutte le persone che vengono da fuori il nostro Paese. Persone che portano con loro storie incredibili e terribili, come questa raccontata

nel libro, ci insegna ad aiutarli come meglio possiamo, e, soprattutto, ci insegna a non lamentarci più della nostra vita, che è quasi perfetta, solo perché l'autobus non è passato in orario, o perché il vestito che volevamo lo ha comprato qualcun'altro». Allora risi, risi forte, perché senza le ingiustizie ricevute, il giornalista non avrebbe scritto quelle parole, e io non avrei aiutato gente come me. Allora mi dissi di sì. La giustizia esiste.

Nel verde giardino di un grande casale in pietra, circondato da alti cipressi, un Golden Retriever, con un manto color panna, rincorreva, giocoso, il cerbiatto, che divertito salterellava. Dietro di loro, il mio primo nipotino correva, tutto impegnato ad acchiapparli, e infine, dietro tutti, l'ultimo arrivato della mia famiglia, il mio secondo nipotino, gattonava ridendo.

Ero seduto su una sedia, a guardare quel delizioso spettacolo, sorridendo. Mormorai un ringraziamento a Dio; da più di una settimana dall'arrivo nella tenuta di mia cognata lo facevo ogni giorno, per ringraziarlo dell'aiuto che mi aveva dato, facendomi arrivare alla soluzione dei miei dubbi, inviandomi il cerbiatto.

Le rondini si libravano alte nel cielo, alcune avevano fatto il nido sul tetto del casale, e scendevano sovente, per controllare i loro piccoli pulcini. Sospirai, ma era un sospiro di sollievo.

EMANUELE TOFANI

Liceo Classico Statale «Virgilio», Roma

LA RAGAZZA DEL BAR

«La ragazza del bar» è la storia del nostro pregiudizio. Il pregiudizio verso chi non conosciamo, che cresce nell'ombra, vive dell'assenza di pensiero. Filippo corre per questo: per non pensare. Per non fermarsi su un'idea che potrebbe farlo inciampare.

«La ragazza del bar» è la storia della nostra paura di andare controcorrente. Filippo incontra un coetaneo che gli vomita addosso una sfilza di luoghi comuni sugli «immigrati che rubano il lavoro». E sotto gli occhi della ragazza straniera che, silenziosamente, già ama, si limita ad annuire.

«La ragazza del bar» è la storia del nostro desiderio. È sempre lui, il desiderio, la molla capace di innescare il cambiamento. Filippo è ancora lui, eppure è un altro. Quando per l'ennesima volta, a cena, ascolta sua madre parlare di «invasione dei cinesi» si accorge, senza stupore, che a quelle parole non crede più.

«La ragazza del bar» è la storia di un sorriso. Il sorriso di Soo-jin: dolce, ma forte come un grimaldello, e così potente da abbattere muri.

«La ragazza del bar» è la storia di uno sguardo. Quello di Filippo, adolescente di provincia che poco a poco, un giorno dopo l'altro, diventa capace di guardare con i suoi occhi. Incontrerà così una ragazza cinese. Che tanto per cominciare non è cinese, ma coreana. E legge romanzi, e parla un italiano senza inflessioni. E – sorpresa! – è capace d'ironia.

«La ragazza del bar» è la storia di un'attesa. Quella di Soo-jin, seduta al bar con il suo romanzo. Capace di aspettare che il piccolo mondo di paese che la circonda sia pronto, attraverso Filippo, ad accoglierla. E che quel ragazzo, che ogni giorno la guarda e passa oltre, decida infine di rivolgerle la parola.

«La ragazza del bar» è la storia di un incontro, cioè – sempre – di una sorpresa. Che diventa possibile quando i pregiudizi vengono deposti, le paure superate. E ci si guarda negli occhi, e ci si chiama per nome.

«La ragazza del bar» è dunque la storia di una rivoluzione. Ma è anche, forse soprattutto, la storia di due persone: Filippo e Soo-jin. Perché è dalle persone che le rivoluzioni hanno inizio.

Chiara Righetti
Giornalista La Repubblica



Correre. Devo correre. Perché sto correndo? Ormai non lo so più nemmeno io. Meglio così, forse è proprio per questo che corro. Per non pensare a niente. Per non pensare al mondo che mi circonda. Per non pensare a lei che tutti i giorni è sempre lì. Più veloce, corri. E vorrei così tanto poterle parlare, ma non posso. Non posso perché so che non dovrei volerlo. Perché non voglio deludere la mia famiglia, i miei amici. Cosa aspetti, accelera. Ma perché, perché a me? Perché non potevo interessarmi a una ragazza italiana, una ragazza per bene. Perché una cinese, proprio a una persona come me, a cui è stato insegnato ad odiare persone come lei? Ma non posso farci niente, ci ho provato, dico davvero, con tutte le mie forze, ma quando le passo vicino non riesco a impedirmi di guardarla, è più forte di me, lei mi affascina e mi attrae in un modo che non avrei mai pensato di provare. Ancora più veloce, corri. Non la conosco nemmeno, lo vorrei, davvero tanto, ma non la conosco minimamente. Non ho il coraggio di parlarle, non perché io tema lei o la sua reazione – anzi, sono quasi convinto che anche lei mi osservi, esattamente come faccio io – ma perché ho paura di perdere parte di me stesso, ciò che mi è stato insegnato e che ho sempre ritenuto giusto. Corri, sempre più veloce. Ma dove sto andando?

E poi, eccola lì. È incredibile come a volte l'inconscio guidi le nostre azioni. Infatti la vedo, come tutti i

giorni, fuori dal bar dei suoi, che i miei evitano come la peste. È seduta al tavolo che i suoi genitori hanno messo fuori apposta per lei, sta studiando, o almeno così mi sembra, ma sono troppo distante. I capelli, scuri e lisci come la seta, sono sciolti e si muovono nella leggera brezza di un'estate non ancora troppo calda. Mi avvicino e sì, direi proprio che sta studiando.

Continuo a guardarla, non riesco a distogliere lo sguardo. Penso che mi abbia notato. Sì, mi ha decisamente notato. Ora mi sta guardando anche lei, mi guarda e mi sorride. E non posso fare a meno di sorriderle anche io, perché non ho mai visto un sorriso così sincero. Può sembrare un gesto così semplice, ma non sono molte le persone a saper sorridere veramente. Queste si riescono a notare subito, perché ti fanno sorridere a tua volta, senza che tu nemmeno te ne accorga, senza una vera e propria ragione, solo per il semplice fatto che quel sorriso sia rivolto proprio a te, che non hai fatto assolutamente niente per meritartelo, eppure quella persona ha comunque deciso di donartelo.

Ci stiamo ancora guardando, quando sento una voce chiamare il mio nome, facendomi distogliere lo sguardo da quei due occhi dal taglio orientale così scuri, ma così luminosi, da trasmetterti una gioia anche solo guardandoli, che sembrano vederti nudo nell'anima, senza però metterti a disagio. Mi volto verso la persona che mi ha chiamato. È un mio compagno di scuola, ci conosciamo da anni, ma non siamo mai stati tanto in confidenza. Sono poche le persone di cui mi fido veramente e lui, di sicuro, non è una di quelle. Lui mi guarda e mi sorride, ma questo non è un sorriso vero. Poi si volta verso di lei e fa una smorfia. Scambiamo qualche parola e lui inizia a parlare male di lei e di tutti i cinesi come lei che ci rubano il lavoro,

ma naturalmente tutte queste cose non le dice a lei, ma a me, come i veri codardi. E io, come un vero codardo, lo assecondo. Infine ci salutiamo e ci ripromettiamo di uscire insieme uno di questi giorni, anche se sappiamo entrambi che non accadrà mai. Io allora torno a guardarla. Lei mi sta ancora guardando, questa volta con disapprovazione e allora capisco che ha sentito tutto quello che ci siamo detti. E vorrei davvero avvicinarmi, dirle che non penso una sola parola di ciò che ho detto, ma non ci riesco. Mi volto e mi incammino verso casa mia.

Sono sdraiato sul mio letto, perso nei miei pensieri. Guardo le stelle fosforescenti sul soffitto, attaccate insieme a mio padre quando ero più piccolo e avevo paura del buio. Noto che alcune si stanno staccando, forse la colla si è seccata con il passare del tempo e forse è giusto così, dopotutto non ho più paura del buio e non ho più bisogno di loro. E forse c'è anche qualcos'altro di cui dovrei liberarmi e di cui non ho più bisogno. Torno con i piedi per terra quando sento mia madre chiamarmi per la cena. Guardo l'ora e mi accorgo di aver passato quasi tutto il pomeriggio disteso fra le lenzuola fresche di bucato. Per fortuna sono appena iniziate le vacanze estive e per il momento non ho molto da fare, se non dare una mano in casa. Inoltre non è che il mio piccolo paesino offra chissà quali divertimenti. Qualcuno schiocca le dita di fronte al mio viso. È mio fratello che richiama la mia attenzione. Non mi ero nemmeno reso conto di aver camminato fino alla cucina e di essermi seduto a tavola. Mia madre mi fa notare che ultimamente mi vede troppo distratto e che dovrei iniziare a pensare al mio futuro perché il mondo del lavoro non offre molte occasioni alle persone che non hanno le idee chiare. Sottolinea che tutti questi immigrati che continuano ad arrivare a flusso continuo

portano via gran parte di queste opportunità e che dovrebbero tornare tutti al loro paese perché per loro non c'è posto qui; noi italiani abbiamo già abbastanza problemi, fra cui, a detta sua, la presunta invasione dei cinesi. Sono parole che ormai continuo a sentire praticamente da quando sono nato, ma solo adesso mi rendo conto di quanto suoni sbagliato. Credo che sia stata lei a spingermi a pensare a tutto questo, proprio lei, la ragazza del bar. Credo di essermi lentamente allontanato da ciò che mi è sempre stato impartito. Poco a poco, un sorriso dopo l'altro mi ha portato lontano dalla mentalità chiusa della mia famiglia, dei miei amici, dei miei compagni di scuola e di tutti in questo piccolo, piccolo paese. Da una parte provo rabbia verso di lei, che senza neanche rivolgermi la parola mi ha completamente scombussolato, semplicemente con un sorriso accogliente, come gran parte degli abitanti del mio paese non è mai stata.

I miei piedi mi hanno di nuovo portato qui, dalla ragazza del bar. È sola, come sempre, ma questa volta non studia, sta leggendo un libro con un leggero sorriso, porta i capelli raccolti. Per un secondo rimango sorpreso nel notare che è in italiano, ma naturalmente deve conoscere la mia lingua. Guardo meglio la copertina. È uno dei miei libri preferiti. È la mia occasione per poterle parlare. Mi avvicino e le chiedo cosa pensa del romanzo. Mi risponde che le sta piacendo molto, che è davvero avvincente e che lo sta letteralmente divorando. Mi sorprende di nuovo nel notare la totale assenza dell'accento tipico di quelli come lei. Le dico che è un libro veramente meraviglioso e che lascia spazio anche a molte riflessioni profonde. Lei mi rivolge un sorriso smagliante e mi parla un po' di sé, come se ci conoscessimo da anni. È coreana, non cinese come avevo sempre pensato e mi sento veramente uno stupido. Vedendo la

mia faccia incredula scoppia in una risata talmente contagiosa che comincio a ridere anche io. Mi squilla il telefono e rispondo. È mia madre che mi richiama per il pranzo. Sto per andarmene, quando mi ricordo che non ci siamo ancora presentati.

«Mi chiamo Filippo. E tu?».

«Soo-jin».

ALESSIA QUARANTA

Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto», Milano

BIANCO

Un racconto incentrato intorno ad un colore. Perché il bianco ha contrassegnato la vicenda di Julien: dalla neve che vedeva cadere per la prima volta in attesa nelle stanze di un ospedale nella Pianura Padana con il pavimento piastrellato, a quella che nei suoi ricordi contrassegnava le cime delle montagne del suo Paese natale. E il terrore di diventare lui stesso di questo colore perché, come scrive l'autore Pietro Pintus, «il bianco gli stava lentamente, gradualmente entrando dentro l'anima, offuscandogli la mente con quel suo solito gelido vuoto, nascondendogli i ricordi. Pensò che se non avesse fatto nulla il bianco si sarebbe impossessato di lui, e lui non voleva diventare freddo».

La vicenda di Julien è simile a quella di tanti altri racconti di rifugiati, dalla vita serena in un villaggio africano «dove il sole riscaldava una miriade di testoline nere», alla fuga con il suo amico Omar perché «le parodie che facevano per divertire i loro amici non erano più condivise dalle autorità». Una serie di intimidazioni, gli assalti dei gruppi di militari, le minacce di morte e infine la fuga dal loro Paese. L'arrivo in Italia, per fortuna con un lavoro trovato da un amico, ma anche nel nostro Paese nuove violenze: l'odio del bianco che rompe una bottiglia sulla testa di Omar per poi infierire sul suo corpo con i cocci. Ma questa volta c'è un lieto fine: ed è quello annunciato dal medico in camice bianco che Omar era salvo, che sarebbe stato dimesso

dopo alcune settimane, e in finale il bianco del sorriso di Julien.

Da anni leggo i testi dei ragazzi che partecipano alla «Scrittura non va in esilio». Tante storie ideate e spesso avvincenti che dimostrano come il tema dell'immigrazione abbia profondamente colpito i giovani del nostro Paese, e come loro stessi riescano ad immedesimarsi nelle vicende di chi fugge da guerre o tragedie e cerca in Italia un difficile conforto al proprio dolore. Ma questo racconto mi ha particolarmente colpito perché si discosta dalle narrazioni più caratteristiche, affronta la fuga per motivi strettamente politici dei due ragazzi, e approda un "lieto fine" inaspettato e positivo nei confronti dell'Italia. Ecco, il componimento di questo alunno del liceo scientifico Vittorio Veneto di Milano ci ha fatto conoscere una realtà diversa e nuova: quella di chi arriva nel nostro Paese, conosce la violenza ma poi l'attenzione e la salvezza.

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



Bianco. Tutto intorno a lui era bianco. Bianco il pavimento piastrellato in ceramica, bianche le pareti che delimitavano quella stanza vuota, persino le sue scarpe erano bianche.

Al di là dei due centimetri di vetro della finestra Julien scorgeva soffici fiocchi bianchi cadere inesorabilmente, attratti dalla forza di gravità, verso il basso e attecchire ai tetti di una città, che ai suoi occhi era ostile, riempiendo la vista di quella strana cromatura. Il bianco.

Non era il solito bianco che aveva sempre visto quando, uscito la mattina di casa, volgeva lo sguardo verso le cime delle montagne che si stagliavano a chilometri di distanza, quelle stesse montagne che alimentavano il fiume del villaggio... No. Questo era un bianco freddo, un bianco triste, un bianco che non splendeva su uno sfondo azzurro cobalto come quelle vette, ma che si adagiava pesantemente su tutto quanto come un lenzuolo.

Un bianco opprimente. Quel bianco che aveva potuto ammirare sin da quando era bambino era ormai lontano, così lontano nel tempo e nello spazio da non riuscire a ricordarlo.

Nella testa di Julien i ricordi iniziarono a confondersi, non sapeva spiegarsi se fosse per colpa del freddo della Pianura Padana, per le botte subite o per la paura per il suo amico Omar.

La sala d'aspetto dell'ospedale era di almeno venti gradi più calda rispetto all'esterno, ma nonostante questo a Julien sembrava gelida allo stesso modo. Un freddo dovuto al senso di vuoto che provava gli attanagliò il corpo. Julien rabbrivì, e quando la prima lacrima gli corse lungo la guancia non se ne curò e la lasciò cadere verso il mento, aspettando che, una volta raggiunto, si riconciliasse formando una goccia e colasse sui suoi pantaloni.

Fu un attimo, che i bei lineamenti stanchi di un volto che una volta era stato considerato tra i più belli del villaggio, si riempirono di rigagnoli alimentati dagli occhi. Quando le gocce iniziarono a dargli fastidio, si portò i palmi delle mani alle guance e le asciugò. Fu riappoggiandole sulle ginocchia che si accorse del pallore dei polpastrelli. Li ricordava più scuri, pensò che il bianco gli stava lentamente, gradualmente entrando dentro l'anima, offuscandogli la mente con quel suo solito gelido vuoto, nascondendogli i ricordi.

Pensò che se non avesse fatto nulla il bianco si sarebbe impossessato di lui, e lui non voleva diventare freddo. Al villaggio intratteneva gli amici e tutti ridevano quando faceva le imitazioni dei politici, era sempre stato un tipo simpatico, pieno di vita, ma il bianco lo stava prendendo, gli stava togliendo le forze. Si scosse, non poteva accettare di spegnersi. Sapeva quali scherzi la mente di un uomo può fare, aveva visto suo fratello tornare dal fronte, e quello che aveva imparato era che non si poteva scherzare con il cervello umano, e ora il bianco lo stava facendo con il suo.

Spaventato da questo incubo, iniziò freneticamente a tentare di ricostruire la sua identità, di ricordare la sua terra, i suoi genitori, i suoi amici.

La prima immagine che gli venne in mente fu quella di un bel sole caldo che riscaldava una miriade di te-

stoline, calve e nere, all'uscita da scuola. Julien era ancora un bambino, ma quella giornata era stata speciale e quindi l'aveva ancora in mente: suo papà era venuto a prenderlo e lo aspettava assieme a suo fratello più grande sul viale sterrato, nella mano destra teneva le chiavi della macchina e nella mano sinistra tre biglietti per il cinema della cittadina vicina. Era il giorno del suo compleanno, il nono. Julien era la prima volta che andava al cinema, e questo lo eccitava da morire, suo padre e suo fratello c'erano già stati.

E dopo ogni film, tornati a casa, lo raccontavano, facendo illuminare gli occhi e accendendo il desiderio di quella bella creatura. Quel giorno videro un film occidentale, erano dei bianchi a recitare, lui li ammirava perché erano bravissimi. Ad ogni scena d'azione rideva mostrando un sorriso completo e autentico.

Era un bambino come gli altri, amava i giochi con le armi, e quando lui e i suoi amici giocavano alla lotta a squadre, sceglieva sempre Omar come compagno, loro erano forti insieme, erano felici e inseparabili.

A questo pensiero singhiozzi profondi squarciarono l'assordante silenzio della stanza. Come era potuto accadere tutto ciò? Perché erano finiti in quella situazione?

Non conosceva risposte.

Julien non sapeva dire quale istinto animalesco avesse spinto quel giovane bianco a rompere una bottiglia sulla testa di Omar per poi infierire sul suo corpo accasciato con i cocci. Il solito pensiero gli si impose nella testa. Il bianco, questa volta gli apparve con una nuova sfumatura.

Il bianco era crudele, il bianco che sembrava tanto pacato era violento, il bianco coltivava odio, il bianco... era un assassino.

Sentì un fuoco divampare dentro di sé, salirgli dal

ventre e uscire da un pugno tirato contro la sedia alla sua destra.

Pensava di essere scappato da tutto quel mondo, ma l'atto inflitto ad Omar non era stato altro che il ripetersi della storia.

Il bianco, il nero, iniziava a non capire più, anche il nero, il suo amato colore che tanto lo rassicurava, aveva a suo tempo mostrato la sua parte feroce. Già... Julien era arrivato a Milano non per spedire soldi alla famiglia, non per difficoltà economiche, no, nel suo villaggio era tra i più ricchi. Julien era stato costretto a scappare con Omar. Le parodie che facevano divertire i suoi amici non erano condivise dalle autorità. Per delle semplici imitazioni fatte in piazza quattro uomini in divisa mimetica, armati di fucili, si erano appostati dietro ad un muretto scalcinato, avevano aspettato che tornassero a casa e, dopo averli incappucciati da dietro sull'uscio di casa, gli avevano caricati su una camionetta per portarli in carcere. Il padre di Julien, in veste di ufficiale di polizia, era riuscito a scarcerarli, ma le aggressioni da parte delle autorità erano continuate.

Una volta mentre stavano camminando verso scuola furono assaliti da un gruppo di militari, che avevano rotto il braccio ad Omar e rovinosamente malmenato Julien.

Arrivò infine una lettera a casa, era stata l'ultimo atto di una lunga serie di intimidazioni, ma quella volta il contenuto aveva fatto tremare i giovani: la minaccia di morte, fu essa a sancire la decisione di Omar e Julien di andarsene dal loro Paese.

Avevano organizzato il viaggio dettagliatamente si erano messi in contatto con un loro coetaneo che avrebbe offerto loro un lavoro una volta giunti in Italia. Le lacrime furono interrotte da qualcuno che entrò nella stanza, Julien guardò fuori dalla finestra, le nuvole si

erano diradate e il cielo azzurro cobalto faceva apparire la città in modo diverso, una strana sensazione di orgoglio gli riscaldò l'animo.

Julien si sentì improvvisamente più a suo agio, era riuscito a non cedere a quel bianco freddo che, forse, così freddo in fondo non era.

Il rumore di una porta che si aprì catturò l'attenzione di Julien, venne fuori un medico, in faccia aveva stampato un sorriso, un bel sorriso bianco, di un bianco che traspariva felicità, un bianco che non aveva nulla a che vedere con quello freddo e inospitale di quella mattina.

Il medico si avvicinò a Julien, la notizia che ne seguì lo fece sobbalzare: Omar era salvo, sarebbe stato dimesso nel giro di tre settimane, sì, l'ospedale si sarebbe preso cura di lui, no, non avrebbero dovuto pagare nulla, sì, era tutto offerto dallo Stato.

Julien uscì dalla stanza, aprì la porta che dava sulla strada, si soffermò ad osservare il bianco dei tetti stagliarsi in cielo, come un tempo avevano fatto le cime delle montagne che alimentavano il fiume del villaggio. Julien sorrise, come non faceva da tempo, sorrise rivelando un bellissimo bianco.

PIETRO PINTUS

Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto», Milano

L'UOMO DEI GESSETTI

Ho difeso «L'uomo dei gessetti». Il racconto di Lucrezia Lilli. L'ho difeso in giuria, lo difendo nella vita. Mi è molto piaciuto questo breve scritto. Mi è stato chiesto di scrivere un testo sulle mie motivazioni e mi trovo davanti a questo foglio bianco cercandole. Proverò a scrivere quello che ho pensato leggendo e rileggendo anche se appartiene ad una sfera di emozioni e strani presagi. Spero di riuscirci. Ho scelto di difendere questo racconto perché mi piacciono i sognatori, mi piace chi agisce in nome di qualcosa che sente giusto senza ascoltare la ragione. Mi piace chi gioca e chi fa giocare. Ho riconosciuto tutto in Kahmal. Kahmal che trova una fontanella solo nel viaggio verso i sogni. Kahmal che non si capisce quando è bambino e quando è adulto. Kahmal che non ama il sale. Kahmal che non ha bisogno di nessun aiuto nel campo. Di questo racconto ho amato qualcosa di vero che sento nella storia e tutta la magia della storia stessa con le sue invenzioni, Mi piace anche il finale aperto al futuro. Ringrazio Lucrezia di averlo condiviso con noi. Spero ne scriva molti altri e che, come Kahmal, si metta la polvere sotto le scarpe e torni a prendere i suoi sogni ogni volta che rimangono indietro, sepolti sotto qualsiasi albero ragionevole che ci chiede di nasconderli.

Deborah Soria
Libreria Ottimomassimo



Lo stesso vento, che aveva agitato il mare con le sue onde, spezzandole sugli scogli con una soffice spuma biancastra, aveva mosso anche le foglie verdi in cima ai ciliegi in aperta campagna, aveva alzato la sabbia color oro nel bel mezzo del deserto e aveva sostenuto in volo le aquile più giovani e meno esperte a tremila metri di quota. Era lo stesso vento che ora spargeva tutti quei colori e quei suoni dei tempi passati, che Kahmal era solito dipingere sul ciglio della strada, tra un insulto e l'altro, tra spintoni e pedate, tra sorrisi. Quei gessetti così corti da non permettergli di fare nulla se non qualche linea, qualche segno per scrivere una vita: la sua vita sino a qua. Sono quasi certa che sia lui. L'ho visto solo una volta e diversi anni fa in Kurdistan, durante un periodo di volontariato, ma quegli occhi sono unici e poi, lo zaino di Kahmal era blu, blu scuro come i mille altri zaini, che una notte di molti anni fa disegnò sulla terra.

Tutti i bambini in fila uno dietro l'altro, una foresta, un mare, una scritta, forse in curdo e nulla di più. Disegni confusi e incompleti, intervallati da passi distratti e irrispettosi che andavano a cancellare un ricordo, un'emozione, un tassello di vita. Kahmal aveva smesso ormai da tempo di parlare, si nutriva di ricordi: odori, sapori, ma soprattutto, colori. Vivendo su un marciapiede la strada era divenuta la sua seconda casa, dato che non aveva mai perso la residenza nei sogni. Sì,

perché lui trascorreva la maggior parte delle ore in un mondo parallelo, nel quale entrare non era molto facile. È così che è nato il gioco, il suo gioco. Consisteva tutto nello scegliere un colore, nel prendere il gessetto e nel lanciarlo con forza a terra, finché non si fosse spezzato. In base al numero di pezzi che si formavano si potevano fare più o meno sogni, sogni ad occhi aperti, che si dovevano trasmettere agli altri senza poter parlare, pena la squalifica. Per farlo si potevano usare tutti i colori, tranne quello lanciato, e si doveva per l'appunto rappresentare un sogno, un ricordo.

Questo gioco non l'aveva inventato di certo Kahmal, né gli altri che, con lui, in passato, ci avevano giocato e che, probabilmente, lo stanno tramandando spacciandolo per una loro invenzione. Era vecchio, anzi vecchissimo, del nonno del nonno del bisnonno, ammesso che anche lui non l'avesse ereditato da qualcun'altro, eppure, ogni volta, sembrava la prima. Si giocava in gruppo e l'obiettivo era riuscire a continuare a raccontare, a colori, per tutta la notte e anche oltre, senza dover "passare il testimone", dando quindi il gessetto a qualcun'altro. Al più bravo erano inoltre affidati i gessetti all'interno di uno zaino blu, blu scuro, che si potevano toccare solo al momento del gioco. A Kahmal furono affidati subito dopo la prima partita, era un portento, e da quello zaino non si separava mai. Lo chiamavano "اومو دئی گسیتی" ovvero «l'uomo dei gessetti», finché un giorno non è arrivata la guerra e quello zainetto blu è stato dimenticato da tutti, sotterrato sotto a un albero affinché proteggesse quei gessetti, quei ricordi felici, che la guerra rischiava di sopprimere per sempre. Il blu, il rosa, il verde e il giallo stavano per essere dimenticati e con essi tutto ciò che rappresentavano. Il villaggio fu distrutto e i carri armati rasero al suolo tutto, persone comprese. Le grida e i pianti, le la-

crime di dolore per un figlio perso, che si mescolavano a quelle di gioia per uno ritrovato e quei sorrisi un poco amari quando sorgeva un nuovo sole e quelli soddisfatti quando nasceva un'altra luna, tutto di fronte agli occhi increduli di un lanciatore di gessetti, che temeva di scordarsi di sognare.

Finché al sorgere dell'ennesimo sole, ormai quasi senza luce e calore, successe qualcosa. Tutto per un attimo cessò di esistere e in un silenzio spettrale, ormai digiuno di ricordi da mesi e di viveri da giorni, Kahmal si ricordò dello zaino, dei gessetti, dei colori e corse con le poche forze che gli restavano verso l'albero, dove aveva sepolto, per proteggerlo, lo zainetto. A pochi chilometri dalla città la guerra sembrava finita. Sotto quel ciliegio forse un po' abbattuto dagli anni, giocavano all'ombra tre bambini, con i suoi gessetti. Stava per assalirli, quando si arrestò. Pensò che in fondo i sogni e i ricordi sono un po' di tutti. Credette che quel gioco, così bello, magari quei bambini l'avrebbero potuto tramandare credendo, appunto, di esserne gli inventori, perché in fondo i ricordi, un po' come la vita, si reinventano ogni volta e rinascono ogni giorno più belli, più brutti, ma mai uguali al giorno prima. Quindi, triste, ma senza rimpianto, voltò i piedi e tornò indietro.

Camminò per ore senza rendersi davvero conto di star facendo così tanta strada. Si fermò a una fontanella, che in effetti non gli sembrava di aver notato all'andata, e poi riprese il viaggio. Aveva la vaga sensazione di lasciarsi alle spalle la guerra. Era la prima volta che tornando a casa dopo una passeggiata calava la luna e non udiva esplosioni o grida. Era la prima volta che la polvere gli si alzava alle spalle invece che di fronte. Era la prima volta che il vento gli era favorevole, quasi amico, che lo spingeva, sostenendolo. Era ormai buio quando giunse al nostro campo, dove gli prestammo soccor-

so. Aveva gli occhi lucidi e non parlava. Prese un bastoncino e due foglie e iniziò a disegnare qualcosa e mentre lo faceva il suo volto si illuminava. Cercava altri colori, prese un po' di pomodoro e qualche pizzico di sale che si mise poi in bocca facendo una faccia schifata. Poi tirò fuori dalla tasca due gessetti un po' rovinati e me ne diede uno e mi insegnò a giocare al suo gioco. Non ci chiese cibo, si mise a un angolo e si addormentò. Al mattino si alzò e se ne andò. Fu l'ultima volta, prima di oggi, che lo vidi.

Kahmal, ne sono certa, quei colori non li ha mai lasciati. Il vento, pensava «C'è sempre stato e sempre ci sarà, ma nemmeno la bufera spazzerà via i miei gessetti». Lo stesso vento, che ora gli agitava i capelli solleticandogli la schiena e rinfrescandogli la fronte, domani l'avrebbe tradito portando via per sempre i suoi disegni, i suoi ricordi. L'avevo lasciato scappare dieci anni fa, non potevo commettere lo stesso errore. Sono entrata in una cartoleria e ho comprato una scatola di gessetti colorati e gliel'ho portata. Lui ha alzato il viso e mi ha guardata, poi ha sorriso. Mi ha dato un gessetto, mi ha preso la mano e me lo ha fatto lanciare forte a terra. Erano sei pezzi. Ha battuto le mani. Era lui. «Kahmal!», ho gridato, con una smorfia a causa di una lacrima salatissima, che scendendo dall'occhio destro mi era andata a finire in bocca. Ma credo che abbia intuito, d'altronde il sale non è mai piaciuto nemmeno a lui. Cosa è successo dopo? Non ve lo so dire, ma posso dirvi con certezza che il mondo di Kahmal è speciale e gli ho assicurato che prima o poi tutti i bambini del mondo conosceranno il suo gioco. Ora che sono amici con il vento quei colori andranno nel posto giusto.

LUCREZIA LILLI

Liceo Classico Statale «Virgilio», Roma

RACCONTO DI GIULIA

Giulia racconta dal punto di vista di una bambina, una storia di emigrazione, sofferta ma inevitabile. Il lavoro di un padre, perso a causa del fascismo, e poi la guerra, i bombardamenti, la paura. La decisione subita senza rabbia, semmai con compassione nei confronti del mondo degli adulti, di lasciare la propria terra. La necessità e il desiderio di andare alla ricerca di un futuro migliore. È storia “nostra” quella che Giulia racconta in una forma semplice, ma non per questo poco profonda: anzi. Le immagini scorrono insieme alle sensazioni che l'autrice di questo racconto riesce a farci arrivare con essenziale forza. Lasciare tutto, il lungo viaggio sotto il caldo, un alloggio scomodo, un'accoglienza ostile e il percorso coraggioso per realizzare la propria vita. E la tenerezza nella chiusa finale. È storia “nostra”, appunto, di una emigrazione tutta italiana, che non ha i toni strazianti e disperati della migrazione alla quale oggi assistiamo. Ha un tono pacato e coraggioso, pieno di dignità e determinazione. Questo tono, con le immagini e i valori che porta con sé, credo sia il tono migliore con il quale possiamo affrontare i drammi dei quali oggi, fortunati noi, siamo spettatori attoniti e per i quali ci sentiamo inadeguati. Unire ragione e sentimento, memoria e determinazione per trovare soluzioni che non sono facili, ma doverose e imprescindibili.

Della Passarelli
Simmos Edizioni



Quel sabato mattina Giulia si era svegliata presto, e dopo essersi stropicciata gli occhi camminò verso la finestra. Un fresco vento di maggio le accarezzò il viso e, anche se il sole non era ancora sorto, sapeva che sarebbe stata una bella giornata, d'altronde in Puglia l'estate era già iniziata da settimane.

A Orta Nova i ritmi erano molto lenti, la mattina si doveva aspettare almeno due ore per fare colazione perché tra fratelli e cugini la famiglia era molto numerosa e si mangiava sempre insieme. A sette anni Giulia amava già aiutare sua madre Nenella e la zia Sandrina in cucina, e quel caldo giorno del 1943 le era toccato apparecchiare.

Suo padre Vittorio sedeva serio a capo tavola, gettava sguardi irritati tra i più piccoli che gridavano poco più in là e aspettava impaziente un momento di quiete, perché sapeva che ciò che doveva dire non sarebbe piaciuto a nessuno. Dopo quasi un'ora, sedevano tutti a tavola concentrati sul cibo. Giulia non era più affamata ma, piuttosto che restare a digiuno per un giorno, si sforzava di finire il cibo. I suoi pensieri furono interrotti dalla profonda voce del padre. Vittorio era il meccanico di paese, riparava i mezzi agricoli dei contadini nei pressi della loro grande casa di campagna, ma negli ultimi mesi, da quando le milizie fasciste erano arrivate a Foggia, le cose erano cambiate molto. Due settimane

prima era arrivata una lettera di convocazione dall'esercito italiano, perché Vittorio, avendo combattuto in Africa durante la prima guerra, era stato uno dei primi ad essere chiamato. Non aveva esitato un istante a stracciare quel foglio. Per lui l'Italia non era più quella per cui aveva combattuto più di quindici anni prima, ripudiava i Nazisti come i Fascisti. Aveva rifiutato di fare la tessera del partito e per questo aveva perso il lavoro. Giulia era ancora piccola, non capiva bene cosa intendesse suo padre quando questo aveva detto di voler partire per Milano per cercare lavoro. Non aveva realizzato che non l'avrebbe rivisto per quasi un anno.

Giulia fino a quel momento aveva passato il tempo a curare i suoi fratelli, andare a scuola, giocare coi cugini e vivere come una bambina normale.

Dalla partenza del papà Vittorio però tutto stava cambiando. I soldi finivano molto velocemente e le bocche da sfamare erano troppe. Giulia non andava più a scuola perché doveva aiutare sua mamma in casa. Nenella era troppo impegnata a curare il neonato partorito poche settimane prima; l'aveva chiamato Vincenzo.

Proprio quel maggio erano iniziati i bombardamenti. Giulia teneva strette le sue sorelle Nicoletta e Teresa, erano in una cantina nel centro di Orta Nova. Con loro la panettiera Rosetta e la sua famiglia. Dietro il pilastro aveva visto anche Giuseppina con sua mamma, giocavano insieme prima che smettesse di andare a scuola. Le pareti tremavano, un bambino piangeva, i rumori degli aerei sopra le loro teste erano assordanti, e la terrorizzavano. Voleva solo che quei bombardamenti smettessero, voleva ritornare a scuola dalle sue amiche.

Solo dopo sei mesi di bombardamenti papà Vittorio era tornato a prendere tutti. La guerra aveva interrotto ogni via ferroviaria. Giulia aveva preparato sul

letto il pupazzo fatto da sua madre e i suoi tre vestiti preferiti, aveva salutato la zia e i suoi cugini, aveva aiutato Nicoletta e Teresa a preparare le loro cose. Era felice di rivedere suo papà e sapere che aveva trovato lavoro come tornitore a Milano, ma nonostante questo, una volta salita su quel carro trainato da un cavallo stanco, aveva iniziato a piangere. Piangeva perché vedeva la sua grande casa di campagna rimpicciolirsi, piangeva perché sapeva di non poter mai più giocare in giardino coi cugini, piangeva perché non le piaceva l'idea di andare a Milano. Pensava a quella città come un posto lontanissimo, pieno di estranei, dove non si poteva essere felici. Molti anni dopo Giulia scoprì che i suoi cugini avevano venduto quella casa di campagna in cui aveva lasciato la sua infanzia, e non lo perdonò mai alla zia Sandrina.

Aveva passato tre mesi infernali su quel carro. Il sole insistente di agosto le bruciava le braccia, aveva sempre sete ma di acqua ce n'era pochissima. Nicoletta piangeva sempre ma neanche il papà riusciva a zittirla. Passava le giornate a cantare con Teresa o a chiacchiere con sua mamma. Un mese dopo la partenza arrivarono nei pressi di Ancona, ma non era un bel momento.

Si vedevano le prime case della città, ma quando vide i primi aerei arrivare Vittorio spinse tutti nel fossato lì vicino. Le famiglie a emigrare in quel periodo nel nord Italia erano tante e la strada non era mai deserta. Cinquecento metri più avanti una madre disperata aveva nascosto i suoi bambini su un albero, ma la bomba esplose dieci metri oltre. A sette anni Giulia vide quei corpi afflosciarsi e cadere sull'erba. Non si rialzarono più.

A Bologna riuscirono a prendere il treno e arrivarono la mattina dopo in stazione centrale a Milano.

Giulia guardava affascinata il luogo in cui era arrivata. In tutta la sua maestosità la stazione milanese, ultimata sotto Mussolini nel 1931, faceva brillare gli occhi a quella bambina abituata a vivere tra le fresche coltivazioni di campagna. Con l'arrivo a Milano le brutte notizie non tardarono ad arrivare. Vittorio aveva perso l'alloggio nell'appartamento in cui aveva vissuto per otto mesi, così per cinque giorni, stremati dal lungo viaggio, furono obbligati a dormire in stazione.

Erano le tre di notte quando Giulia, addormentata sulle gambe della sorella, fu svegliata a strattoni da un soldato. Dopo ore di discussione tra un gruppo di soldati e il padre, si riaccese una luce di speranza per tutti: poiché avevano dei bambini piccoli, se avessero fatto richiesta in comune, avrebbero assegnato loro una casa minima a Milano.

Due giorni dopo il taxi li lasciò di fronte a quel portone. Erano nella periferia ovest della città, in Via delle Forze Armate, a Baggio. Giulia sapeva che oltrepassata quella porta avrebbe iniziato una vita totalmente diversa da quella precedente. Prima di entrare guardò i suoi genitori: sembravano felici di avere trovato un posto sicuro e lontano dalle sofferenze che avevano dovuto affrontare nei mesi precedenti. Così Giulia, rassicurata dal loro sguardo decise di affrontare le sue paure ed entrare.

La convivenza nella nuova casa fu molto difficile all'inizio. L'appartamento era molto piccolo, si dormiva tutti nella stessa stanza, e quando i figli divennero più numerosi, si incominciò ad usare anche il salotto come stanza da letto. C'era solo un bagno per tutte le famiglie che abitavano nel piano del palazzo, quindi la coda di persone fuori dai servizi era costante, soprattutto di mattina nell'ora di punta.

Il problema più grande però non erano gli spazi,

ma l'integrazione: in quei tempi le famiglie che venivano dal meridione per cercare un lavoro e una vita migliore erano mal visti dai milanesi. Il distacco tra Nord e Sud d'Italia era molto sentito. Poche settimane dopo il suo arrivo a Baggio, Giulia era stata incaricata di andare a prendere del pane per la cena. La panetteria era poco più avanti. Arrivata alla porta una scritta la fulminò: «I cani e i terroni aspettano fuori». Da quel giorno Giulia andò sempre ad un'altra panetteria poco più lontana.

Anche a scuola le offese nei suoi confronti non erano poche, ma nella sua testa si ripeteva costantemente «Forza e coraggio, forza e coraggio», e con la sua testardaggine ci mise poco a zittire gli insulti e farsi valere.

La situazione economica continuava a pesare sulle spalle della sua famiglia. Appena arrivata a Baggio svolgeva un lavoretto dopo scuola per aiutare i suoi genitori: impacchettava le figurine degli album per il cartolaio del quartiere. Fu obbligata a interrompere i suoi studi in terza media e insieme a sua madre iniziò a cucire le divise per i soldati nella caserma Santa Barbara in piazzale Perrucchetti di fronte a casa.

Giorno dopo giorno Giulia restò sempre accanto a sua madre, aiutandola col lavoro e i fratelli più piccoli, per i quali fu come una seconda madre. Il cambiamento che dovettero affrontare restò sempre una cicatrice aperta dentro di sé.

Oggi è il 5 maggio del 2018 e come ogni sabato mattina i miei genitori mi accompagnano a scuola in macchina. Arrivati a quell'incrocio di Via delle Forze Armate mio padre guarda fuori dal finestrino. Mi dice: «Sai Giulia, in questo cortile giocavo da bambino. Qui è dove abitava la nonna Nenella». Gli sorrido, perché me lo dice ogni sabato. Io però non gli dico nulla per-

ché mi piace sentirmi parte della storia che fino a 70 anni fa era presente e reale. Tutto questo lo visse mia nonna Giulia, e per questo sono molto fiera di portare il suo nome.

GIULIA BEATRICE REGORDA

Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto», Milano

TROVEREMO PACE

Scappano dalla guerra Amir e Jamaal, scappano nascosti nel doppiofondo di un camion che li sta portando in Italia. Scappano, come scappavano dalla povertà i migranti italiani agli inizi del '900, stretti nei posti di terza classe sui piroscafi che li portavano negli Stati Uniti e in America Latina a cercare lavoro e un po' di pace dalla fame e dalla miseria. E nei posti di terza classe morivano, intrappolati sottocoperta, in caso di naufragio. Dovremmo ricordare i migranti italiani quando costringiamo altri migranti a mettere a rischio la vita, qualunque sia il motivo per cui sono in viaggio: fame, miseria, guerra. Perché tutti, come ha scritto Camilla, abbiamo diritto di vivere in pace. Non sappiamo da quanto tempo Amir e Jamaal stiano viaggiando schiacciati tra le due pareti del doppiofondo del camion, loro stessi hanno perso il conto di quanto tempo sia passato, né sappiamo che cosa hanno affrontato prima di salire sul camion. Sappiamo però a cosa aspirano: un lavoro, una casa sicura per sé e i propri figli, poter aiutare i fratelli rimasti a casa sotto le bombe. Chissà, se saranno fortunati Amir e Jamaal andranno a ripopolare uno dei tanti paesi abbandonati dagli italiani, sistemeranno e abiteranno le case diroccate, i loro figli saranno accolti nelle scuole che rischiano la chiusura per l'abbandono degli abitanti partiti a lavorare al nord. Chissà.

Laura Zanicchi
Giornalista Rai Radio 3



«**A**mir...» – sussurrò Jamaal –.
«Dimmi Jamaal», rispose lui con un filo di voce.
«Potresti spostare, anche solo di poco, il tuo gomito dal mio fianco?».

«Umhh...», si sentì solamente un flebile breve gemito, e poi: «No, proprio non ci riesco Jamaal, credo che il braccio sia rotto, non riesco a muoverlo e fa molto male; l'altro braccio è incastrato sotto la testa del ragazzo accanto a me da quest'altra parte e spero stia dormendo... mi dispiace, se solo potessi muoverlo...».

«No, Amir, scusami, stai fermo così, conserva le forze per quando, ad Allah piacendo, scenderemo da qui».

Per diversi minuti stettero in silenzio, anche se il rumore del motore del camion era assordante e c'era qualche strano arnese di ferro che sbatteva forte, chissà dove, a ogni buca che il mezzo prendeva e, di quando in quando, si sentivano dei singhiozzi di pianto o dei forti colpi di tosse.

«Perché ce la faremo, vero Amir?», continuò Jamaal come se non avessero mai finito la conversazione.

«Certo Jamaal, ce la faremo».

«... e racconteremo a tutti di questo assurdo viaggio, volevi dire questo Amir?», lo interruppe Jamaal.

«Sicuro, sì», gli confermò Amir.

Ancora uno di quei terribili scossoni per i quali i

polmoni sembravano uscire via dalla gola e a causa dei quali sembrava che tutti dovessero rimanere letteralmente schiacciati tra le due pareti del doppiofondo del camion, nel quale erano stati infilati da distesi. Qualche imprecazione, qualche urlo e dei liquidi non riconoscibili che andavano su e giù per quella improbabile fessura per esseri umani.

«Ho sete Amir, non oso lamentarmi, ma ho sete...», pronunciò Jamaal più che altro parlando con se stesso.

«Dovrei avere ancora un goccio d'acqua nella mia borraccia che ho fra i piedi», ebbe la forza di dire Amir.

«Tienila per te Amir», ribatté subito l'amico più piccolo di lui di qualche anno.

«No, non ne ho bisogno, aspetta», e così dicendo mosse molto lentamente il suo piede sinistro cercando di farsi rotolare piano la borraccia sul corpo.

«Jamaal, prova ad allungare la tua mano verso la mia gamba, prendi... più giù...».

«Qui?», domandò Jamaal sforzandosi di tendere, quanto più poteva, la sua mano alla ricerca della borraccia e pensando a non farsela sfuggire.

«Sì, ecco lì, bravo, ce la fai ad aprirla ora?».

«Grazie Amir, sì», e con un pollice, lentamente, aprì il tappo, facendo attenzione a non perdere la bottiglia dalle mani, bevve un po', poi disse:

«Amir apri la bocca, ce n'è un piccolo sorso anche per te». Jamaal cercò con delicatezza le labbra di Amir per versargli quelle ultime preziose gocce d'acqua.

«Bene, così siamo a posto fino a quando arriveremo a destinazione, vero Amir?».

«Grazie, sì, è vero Jamaal», parlò a stento l'amico di vecchia data.

«La tua voce è stanca Amir, vuoi dormire?», gli

consigliò Jamaal, quasi fosse più grande di lui questa volta.

«Sì, meglio dormire un poco Jamaal», disse quasi sorridendo Amir o almeno così sembrò all'amico dal soffio della sua voce.

«E sì, quando arriveremo avremo ancora da camminare, vero Amir?», sorrise anche lui.

«Sì, ancora un po' di strada Jamaal, ancora un po'...», concluse lui.

Forse fuori pioveva, perché si sentivano degli strani schiocchi ogni tanto, come dei tuoni e qualcosa batteva ticchettando ai lati del camion. Forse doveva essere di nuovo notte fonda, non avevano più idea di quanto tempo fosse passato da quando si trovavano lì dentro.

Amir dentro di sé temeva che quella sarebbe stata la loro tomba, ma aveva promesso ad Allah e alla sua famiglia che se fosse uscito vivo da questo tremendo, inconcepibile viaggio, non avrebbe mai più sprecato un minuto del suo tempo né per lamentarsi né per star fermo, ma avrebbe lavorato duro, ringraziando ogni momento Allah e avrebbe dato una casa sicura ai suoi figli, a sua moglie e aiutato i suoi fratelli e tutto il suo paese distrutto dalla guerra e dalla carestia. Il compagno alla sua sinistra invece era freddo, riusciva a sentirlo dal fianco, mentre lui stava sudando e aveva fame d'aria... un'aria fresca e pura non come quella che ora respiravano afosa, pesante e puzzolente.

«Amir!». Jamaal interruppe i suoi pensieri.

«Cosa c'è?», rispose.

«Manca poco vero Amir? Stiamo per arrivare?», domandò ansioso Jamaal.

«Sì, ormai manca poco», disse lui con poca convinzione però.

«Pensavo all'Italia, Amir, so che lì staremo finalmente in pace, troveremo qualche brava persona che ci aiute-

rà e poi troveremo un lavoro vero. Ho visto tante immagini dell'Italia, deve essere una bellissima terra, soprattutto la Sicilia, dove accolgono rifugiati e migranti. Troveremo la pace?», domandò pieno di speranza Jamaal.

«Sì Jamaal, troveremo la pace e... saremo in pace», affermò stavolta quasi con certezza Amir.

«Laggiù in fondo qualcuno piange Amir, senti?», si agitò l'amico.

«No Jamaal, credo stiano pregando». Jamaal non rispose, forse per ascoltare meglio quello che gli pareva essere proprio un pianto disperato.

«Prega anche tu Jamaal, con tutto il tuo cuore, prega in silenzio», gli disse Amir.

Respirava a fatica Amir, ma Jamaal pensava che avesse solo sonno o così voleva convincersi.

Si mise a pregare intensamente come gli aveva suggerito l'amico e la sua mente andava indietro ai giorni belli della sua infanzia, negli immensi spazi fra le colline del suo meraviglioso paese, alle corse con gli amici e ai lanci di sassi nei ruscelli per vedere chi li lanciava più lontani... Poi la guerra, le prime atroci, terribili bombe, sganciate nel bellissimo cielo da crudeli uccelli di ferro. Tutto cambiò in pochi attimi e per anni la guerra continuò distruggendo tutto: case, palazzi, paesaggi, famiglie, vite di tante, troppe persone. Pregò anche per loro Jamaal e pregò affinché la guerra finisse, che quel viaggio finisse.

Il camion rallentò e da fuori provenivano tante voci. Jamaal pregò e sperò che fossero finalmente arrivati.

«Amir senti? Siamo arrivati?», domandò Jamaal sollevandosi di scatto e sbattendo la testa al soffitto, ma non sentì male.

«Credo di sì, amico caro», sospirò Amir lasciando cadere giù dal viso qualche lacrima.

STORIE MAI RACCONTATE *

I portelli del camion si stavano per aprire, qualcuno diceva già di tirarli fuori facendo attenzione perché, quasi sicuramente, come ogni volta, qualcuno di loro non sarebbe stato più in vita. Jamaal si assicurò, come poteva, che Amir respirasse, per un attimo aveva temuto che quelle voci si potessero riferire al suo amico, con le dita di una mano gli accarezzò una spalla e cercò di trasmettergli forza, quella stessa forza che l'amico aveva dato a lui e a tutti gli altri che erano con loro, durante tutto il loro lunghissimo, tremendo, disumano viaggio.

«Siamo arrivati Amir! Fra poco ci aiuteranno a scendere giù».

Jamaal continuò a pregare sempre più intensamente, il cuore riprendeva a battere forte:

«Grazie a Dio! Troveremo pace Amir, saremo in pace!».

«Sì, grazie a Dio! Troveremo pace».

CAMILLA MARZETTI

Liceo Classico Statale «Tito Lucrezio Caro», Roma

Pensiamo spesso che i giovani siano eccessivamente chiusi nel loro mondo, disinteressati, spesso apatici e individualisti, presi dal raggiungimento del loro benessere e divertimento, poco attenti al mondo che li circonda, ai problemi di ogni giorno, all'attualità, alla politica, al mondo fuori. Invece no, non è così, i nostri figli, i nostri nipoti, i ragazzi in genere, vedono tutto, sentono con le antenne, con la limpidezza delle loro giovani menti e sono delle spugne che assorbono quanto di bello ma anche tutto il brutto che c'è intorno a loro. Prestano una grande attenzione alla politica, intesa però nella sua dimensione di alta missione sociale, e credono, nella stragrande maggioranza dei casi, nei valori della solidarietà e della democrazia, rifiutando al contempo giudizi sommari che si basino sulle differenze etniche o religiose. È sicuramente il caso di Antonietta de Trizio vincitrice del premio «Scriviamo a colori» con un racconto soave e bellissimo, pieno di pathos e specchio di un animo sensibile e arguto. Antonietta racconta di una donna, una profuga di guerra, che con la sua bambina, dopo aver subito torture e violenze inimmaginabili, è stata accolta in Italia, in una Sicilia che lei definisce «con una cultura mondiale con storie mai raccontate».

* Racconto vincitore della quarta edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

Le Storie sono quelle dei profughi, di tante persone che attraversano deserti, valicano montagne, solcano mari minacciosi per trovare una porzione di tranquillità, un po' di pace in un mondo in conflitto, come quello dal quale essi fuggono. Antonietta questo lo sa e lo sa raccontare. E soprattutto è cosciente che le storie che fanno piangere, quelle che raccontano di donne e di uomini costretti a migrare lasciando dietro di sé la propria vita, fatta di affetti, lavoro e famiglia, sono quelle che spesso vengono nascoste ai bambini, ma che questi, crescendo non potranno far finta di ignorare.

Alessandra Camarca
Giornalista TV 2000



Sulla Sicilia era calata la sera, isola geograficamente italiana, ma con una cultura mondiale con storie mai raccontate.

Nella notte solo il vento colorava i suoni di quella terra che si perdeva nel blu del cielo. Le anime erano cullate da un mare che si commuove udendo i pensieri e i sogni della gente che si infrangono sugli scogli, barche alla deriva. Ogni essere vivente aveva concesso al silenzio di iniziare il suo concerto, una città ferma; il tempo viaggia in un vortice di sentimenti e il cuore dell'uomo batte un ritmo che dà voce alla vita. Ma nell'oscurità della notte una donna, seduta sulla sabbia scura, si faceva catturare dal romantico scenario. Opera d'arte, lei completava quel mondo curioso; la sua pelle ambrata brillava alla luce della luna, forme armoniose accompagnavano il movimento delle onde, i suoi occhi scuri osservavano il mare cercando forse il senso dell'esistenza. Nei suoi occhi si rispecchiava la luce e il paesaggio pareva che si incantasse alla visione di quella dea.

Un accenno di tristezza e terrore le disegnava l'espressione del viso, un tremore le faceva vibrare il corpo e la legava ai suoi ricordi, ai suoi pensieri più cupi. Suo marito era morto per una guerra che non aveva principi d'onore, ma solo il bisogno dell'uomo di possedere, di avere il controllo. Guerre in cui ci sono uomini

uno di fronte all'altro con divise di colore diverso, è questo l'unico particolare che li rende nemici. Lottano per uccidere e non essere uccisi, le loro azioni comandate da uomini potenti. La guerra vince quando non si sa più comunicare; l'uomo si è tanto sviluppato ma nel suo corpo la bestia è ancora prevalente. Era sola, in una notte in cui il fruscio degli alberi e la luce delle stelle la portavano nel suo passato e gli occhi le si inumidivano e il mondo provava pietà per quella creatura.

Da un anno viveva in Sicilia, aveva una figlia che stava dormendo. Lei ogni sera andava sulla spiaggia per svelare i suoi segreti al mare che trascina i pensieri dell'uomo nei fondali più profondi e ambigui. Tutto quel silenzio che la circondava portava la sua mente nell'ultimo periodo che aveva passato in Etiopia, era il 1998. La guerra continuava a dipingere sagome senza vita e a eliminare villaggi, lei viveva nella parte del mondo per così dire "sfortunata", oltre gli oceani, angoli dimenticati dal "terzo mondo morale". Nelle strade del suo villaggio regnava la confusione e il terrore, nuvole di fumo salivano su nel cielo e polveri e bombardamenti assordanti riecheggiavano nella città. Uomini dell'Africa nord-orientale, dell'Eritrea, con armi possenti intimidivano la popolazione che si nascondeva, gridava, veniva uccisa. Sopra le nuvole giungevano gli incubi dei bambini, anche gli incubi della figlia della donna arrivavano fin lassù e il cielo grigio non lasciava spazio al sole ormai da tempo.

I ricordi della donna cessarono di scorrere nella sua mente perché un pensiero la portò alla realtà: il giorno dopo si sarebbe dovuta recare al lavoro, tra il chiasso della città siciliana in movimento e il profumo di ogni cosa che le avrebbe confuso le idee, sarebbe dovuta correre alla fabbrica per iniziare un nuovo giorno di lavoro. Era stato difficile per lei integrarsi in quella

società; le campagne politiche, o almeno alcune, denunciavano l'entrata nel Paese di migranti, in particolar modo quelle persone che con l'astuzia della disperazione erano riuscite a procacciarsi un lavoro umile, li chiamavano clandestini, o almeno così la donna si ricordava: l'italiano non lo sapeva bene.

La mattina era ormai arrivata e quella notte di pensieri e immagini sfocate della sua vita le avevano rubato ore di sonno preziose che l'avrebbero danneggiata nell'infinita giornata di lavoro che l'attendeva. Accompagnò sua figlia a scuola e corse verso la fabbrica, era anche in ritardo. Iniziò a lavorare, ma non si impegnava e il risultato era pessimo; gli occhi le si chiudevano e le mani le bruciavano. Il caposquadra si accorse della sua disattenzione e le gridò in dialetto siciliano: «Picciotta, muvirisi!». Quelle parole così rauche e profonde le si frammentarono nel corpo e un brivido la scosse, parole come quelle di cui non riusciva a comprendere il significato la fecero tornare a quei momenti bui in Etiopia che aveva provato a eliminare.

In un attimo la mente e il corpo erano in quella stanza; i suoi occhi erano rivolti verso quel soldato che puntava la pistola contro il corpo gracile e indifeso della sua bambina e ripeteva una frase di cui la ragazza non conosceva il significato. Il ricordo le si presenta come un'immagine vivida e riesce ancora a percepire le sensazioni di quegli occhi neri in cui il male aveva impresso un timbro, occhi che avevano visto vite umane infrangersi nel vento, occhi dolci e grandi un po' come quelli dei bambini che, nonostante tutte le sofferenze che il mondo infligge all'essere umano, provano ancora emozioni. La mano che teneva l'arma tremava, il suo respiro sempre più affannoso, e quei suoi occhi neri ora chiedevano davvero pietà per un essere così piccolo che non ha ancora provato le bellezze della vita.

Altre nazioni con lingue diverse, Albert Einstein aveva ragione: l'unica "razza" è quella umana. Quando si è un soldato si viene addestrati per strappare la vita ai corpi delle persone e l'uomo lo sapeva bene, benché la sua coscienza cercava di persuaderlo, lui premette il grilletto. Quello che successe dopo la donna non se lo ricordava più con tanta facilità, ogni tanto nei sogni riusciva a sentire la voce flebile di sua figlia che piangeva, le sue mani morbide e piccole accarezzarle il viso, la fitta dolorosa che aveva nel fianco sanguinante e il buio. Era un passaggio tra la vita e la morte, la luce forte delle lampade a led dell'ospedale aveva concluso quel viaggio.

La madre e la bambina sono due profughe di guerra, due delle tante vittime costrette a fuggire dalla loro vita, dalla loro quotidianità. Personaggi di storie mai raccontate, storie lontane da ogni nostra più fervida immaginazione. Da piccoli siamo abituati a storie di principesse e principi, di draghi e streghe; crescendo scopriamo le storie di attualità, quelle vere, quelle storie che fanno piangere anche i forti, storie di profughi di guerra.

ANTONIETTA DE TRIZIO

Istituto Comprensivo «Umberto Nobile», Ciampino (RM)

INDICE

Prefazione	pag. 3
La scrittura non va in esilio	» 5
<i>I racconti</i>	
Lo Stuntman	» 9
La Novanta	» 13
Pangea	» 21
Match point	» 31
Il ciliegio	» 37
Il cerbiatto	» 45
La ragazza del bar	» 53
Bianco	» 61
L'uomo dei gessetti	» 69
Racconto di Giulia	» 75
Troveremo pace	» 83
Storie mai raccontate	» 89